GINO PRINZIVALLI

# La Banca moderna

e la

# Diplomazia del denaro

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1914.

# LA BANCA MODERNA
## E LA DIPLOMAZIA DEL DENARO.

GINO PRINZIVALLI

# La Banca moderna

e la

# Diplomazia del denaro

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1914.

# LA BANCA MODERNA
## e la diplomazia del denaro

### PRELUDIO.

Se volgiamo lo sguardo all'origine della Banca, non possiamo a meno di meravigliarci nel considerare come una simile istituzione, nata per minute opportunità personali, abbia saputo raggiungere quel grado di potenza economica e sociale, che oggi ne fa uno dei grandi elementi della vita pubblica. Poichè, se prima sorse quale semplice ufficio di cambio monetario e di deposito, per la comodità e la sicurezza privata, oggi, con mirabile evoluzione, rispondente al nuovo atteggiamento della politica internazionale, si è assunta un còmpito della più alta importanza di fronte a tutte le forme della civiltà moderna.

L'ascensione delle masse, le istituzioni

politiche liberali, e le crisi che ne furono la conseguenza, assottigliando vie più le grandi ricchezze familiari, promossero lo spirito di associazione, sostituendo alla forza individuale quella collettiva. Il movimento industriale moderno non è più sorretto dal singolo capitalista privato, ma da una forte istituzione bancaria. L'indirizzo della grande Banca non mira più a favorire il solo scambio commerciale, facilitando i conti correnti, ma rappresenta altresì un coefficente indispensabile all'espansione delle diverse industrie. La partecipazione finanziaria, se oculata, influisce grandemente sullo sviluppo di importanti iniziative, e diventa, oltrechè un fattore economico, un fattore morale e politico, poichè la nuova industria, sorretta in tal modo, può con coraggio affrontare le lotte derivanti dalla concorrenza e dalle oscillazioni dei valori nei singoli mercati, e lanciarsi alle più ardite speculazioni, applicando a proprio vantaggio le scoperte della scienza e le aspirazioni dello spirito pubblico.

L'Italia, che, in tempo relativamente

breve, ha dovuto, prima costituirsi in uno Stato indipendente e libero, poi coprire le enormi passività materiali lasciatele dalle cadute dominazioni, poi formarsi uno spirito pubblico pari alle moderne esigenze, è giunta ultima in questo campo fra le grandi entità internazionali; quindi, non è a stupirsi che essa ancora non vi rappresenti più di una parte relativamente modesta; ma ormai sarebbe opportuno che i nostri industriali avessero una preparazione più confacente al bisogno, per svolgere con mezzi efficaci quella aspirazione alla ricchezza, che è oggi dappertutto la grande molla della vita pubblica.

Per questo manca però ancora fra noi una ben intesa educazione commerciale. È vero che in questi ultimi tempi si è aumentato all'uopo il numero delle scuole superiori di commercio, e sono sorti altri istituti, i quali pure si propongono di preparare i giovani all'avvenire con una opportuna coltura economica. Ma, se l'intenzione ne è ottima, quelli che escono da tali scuole possono realmente approfittare dei loro studî nella praticità degli affari? An-

che a voler essere ottimisti, non si può esimersi dal constatare come in Italia non si sappiano ancora generalmente fondere certi principî teoretici con le esigenze della vita, in modo che queste possano da quelli ritrarre il maggior vantaggio.

In Italia abbiamo invero, in linea generale, o elementi esclusivamente pratici, con poca o nessuna preparazione intellettuale, o elementi eccessivamente *accademici*. Abbiamo professori che sono un vanto della nostra scienza, ma che, da valenti cattedratici, si sono tanto ingolfati nelle dispute teoretiche da assomigliare a quell'astronomo il quale, camminando con lo sguardo fisso nelle stelle, precipitava in un fosso: capacissimi di scrivere stupendi trattati, articoli per riviste, ma non capaci di un suggerimento pratico. Qualche volta poi accade — ed è il peggio — che la strettoia che loro impone la stessa scienza li induca a deduzioni completamente erronee. Guai allora a contraddirli! son quelle, a udirli, deduzioni matematiche... e la matematica non è un'opinione. Non diciamo poi quando polemizzano fra loro per

spiegare il succedersi di fatti economici internazionali, le cui recondite ragioni possono esser conosciute solo da chi vive negli affari e per gli affari. Sicchè, invece di popolarizzare la scienza economica e d'invogliare ad essa gli industriali e i commercianti, la rendono più ostica, e questi continuano sulle vecchie rotaie il loro claudicante cammino.

Bisogna però sperare che i giovani, oltre allo studio teorico, prestino ormai la loro attenzione allo svolgimento dei fatti quotidiani, vivendo per proprio conto fuor della scuola, all'aria libera, a contatto col mondo agente, ritraendone una impressione personale, senza lasciarsi influenzare da reminiscenze di formule prestabilite. E cerchino di studiare quei fatti nelle loro cause, per trarne norme e criterî opportuni; e, appena lo possano, esportino, con la propria attività, le stesse proprie persone. Si viaggia ancora poco fra noi, mentre l'estero dovrebbe essere sempre il complemento della scuola. Direi anche che, prima dell'estero, vedano ed esplorino l'Italia, che è ancora così poco conosciuta... dagli ita-

liani, specialmente nelle sue risorse naturali e nel suo sviluppo economico.

Ormai, grazie al senno del Governo, ed all'abnegazione del popolo, i più vasti campi ci sono aperti: ma per poter percorrerli utilmente e sfruttarli, bisogna poter camminare senza le grucce, e armarsi di quegli strumenti del lavoro senza cui non vi è fertilità di suolo e d'ingegno che possa dare buoni ed abbondanti prodotti.

La Banca moderna, nella sua azione produttrice e disciplinatrice di ricchezza, ha compiuto altrove, e può, deve compiere anche fra noi, un'opera di reale educazione commerciale. Vediamola dunque un po' davvicino, nella nuova sua indole, nel suo funzionamento attuale e desiderabile, e negli effetti che essa è chiamata a produrre.

# IMPORTANZA DELLA BANCA MODERNA DI FRONTE ALLE ESIGENZE SOCIALI

Alcuni recenti deplorevoli casi di rapporti malintesi fra la funzione bancaria e la funzione industriale, hanno richiamato la generale attenzione su questa importantissima parte della economia nazionale, che ancora non può dirsi abbia completamente raggiunto in Italia un assetto veramente logico e provvido.

È a sperare che quei casi insegnino; ma occorre perciò risalire alle cause prime, esaminare la questione ne' suoi elementi organici, per trarne deduzioni pratiche.

Ora, come pel conseguimento delle nostre aspirazioni politiche è stata necessaria quella cooperazione materiale e morale di tutto il popolo, che ci era mancata nei tentativi precedenti e che ci ha ora assicurato il successo, così, soltanto riuniti possono i capitali rendersi più sicuramente fruttiferi, specie se impiegati con giusto criterio, se-

condo le opportunità del momento, in imprese industriali.

La Società anonima, per la sua stessa natura, chiamata a raccogliere il capitale dalle più diverse fonti, aduna pure con esso la necessaria cooperazione di più elementi, guidati da un unico interesse. È naturale quindi che sienvi fra i suoi componenti persone coscienti delle esigenze dei varî mercati; il che è impossibile quando la forza finanziaria è riposta in un solo o in pochi individui. Noi in Italia abbiamo tutti gli elementi, finanziari e tecnici, occorrenti per dare maggiore sviluppo a questa forma di associazione. E la nostra forza di espansione potrebbe aumentare di gran lunga se troppi capitalisti privati italiani non continuassero a depositare, in modo spesso per giunta poco fruttifero, parte del loro denaro all'estero, invece di affrontare con probabilità di successo le vicende più redditizie del campo industriale.

Questo potrebbe essere poi coltivato con assai maggiore vastità ed intensità, se non si opponesse ostacolo alla circolazione in Italia del capitale straniero; poichè la sua

azione si esplicherebbe sempre a vantaggio della nostra economia; e, specialmente se unito a quello italiano, finirebbe sempre col nazionalizzarsi interamente.

Così si raggiungerebbe più facilmente quella che dovrebbe essere la nostra precipua mira, di sfruttare, cioè, industrialmente tutte le nostre materie prime, senza attendere che vengano esportate oltre i confini, per reimportarle poi sotto forma di prodotti manufatti. D'onde la necessità di una più larga cooperazione fra capitale ed industria.

Mancherebbe in alcuni casi l'elemento tecnico direttivo?

Non sarebbe difficile importarlo dall'estero, come già abbiamo fatto per parecchie industrie, che ci mancavano e che si sono, oramai, col grande sviluppo raggiunto, nazionalizzate fra noi. E, ancora una volta, quando sul principio avessimo chiamati in Italia alcuni tecnici di altri Paesi, non mancheremmo di far nostra la loro abilità, ed anche di superarla.

Facilitare quindi quella esportazione e questa importazione, dando oculatamente,

con quello che si potrebbe dire coraggio prudente, i mezzi per l'una e per l'altra, è appunto fra le precipue missioni della Banca moderna. Essa, che rappresenta l'unione di più capitali, esercita un'influenza poderosa sul movimento economico dei varî Stati. Le industrie, a loro volta, se fornite di solide basi finanziarie, disciplinano l'equilibrio dei varî mercati, e si svolgono con maggiore sicurezza di azione. Gli americani, i quali, anche in questo campo, non avendo a portare il peso di un passato, sono liberi da tradizioni invecchiate, da pregiudizi inceppatori, ci hanno già dato l'esempio coi *trusts*. L'Europa li ha seguiti, in misura maggiore o minore, ed ormai anche noi siamo sulla stessa via, con la formazione di sindacati e di associazioni. Conviene alla funzione bancaria secondare questo indirizzo dell'azione industriale. Ma la forza finanziaria, che serve allo svolgimento delle industrie, dovrebbe partire da parecchi grandi centri disciplinatori, indispensabili all'equilibrio costante delle singole parti; e, uniformandosi a questa necessità, alcuni dei nostri grandi

Istituti hanno già incominciato ad assorbire piccole banche locali, istituendo nuove filiali.

Vi è, è vero, chi dice: questo è un danno, perchè la piccola banca locale è diretta da persone che hanno minuta conoscenza del luogo e delle varie esigenze che lo caratterizzano, quindi la sua azione riesce più efficace. Ma affermare ciò è talora esagerato: prima, perchè alla filiale del grande Istituto possono essere addette persone dello stesso luogo, e che quindi ne conoscono l'indole, i bisogni, le deficenze; poi, non si considera che se una crisi, anche limitata, può cagionare il fallimento della piccola banca locale, provocando spesso di conseguenza un disastro economico e finanziario sulla singola piazza, non potrà quasi mai cagionare il fallimento della filiale di una grande Banca, il cui bilancio, se pure si chiudesse con una forte passività, verrebbe equilibrato dal bilancio generale dell'istituto. Senza dire che la filiale servirà come filo di comunicazione dei bisogni e delle risorse delle varie regioni, favorendone gli scambi, e contribuendo alla uni-

cità dell'indirizzo bancario ed economico.

Altri obiettano: l'esistenza delle piccole banche nei principali centri è necessaria, perchè i grandi Istituti difficilmente accordano sconti ai piccoli commercianti. Ebbene, quando avrà l'assetto indispensabile alle varie sue ramificazioni, sicchè il centro direttivo le possa guidare con sicurezza, la grande Banca potrà provvedere ai bisogni anche dei piccoli commercianti con agenzie di città, come già se ne ha qualche incipiente esempio. Tali agenzie potrebbero avere un portafoglio proprio fino alla disponibilità di una data cifra, e, conoscendo la solvibilità dei commercianti rionali, li favorirebbero a ragion veduta, percependo equo interesse, liberandoli dall'usura, esercitata ora su vasta scala, sia da affaristi privati, sia da pseudo-banche.

È vero che d'altra parte vi sono piccolissimi centri, ove, per ovvie ragioni, non sarebbe consigliabile l'apertura di filiali che potessero sostituire minuscole, e storiche quasi, istituzioni locali, come sarebbero alcune piccole banche agrarie che, disponendo di un patrimonio di pochissime

migliaia di lire, l'impiegano, insieme coi depositi di lievissima entità, a beneficio dei bisogni dell'agricoltura, mentre i loro utili sono modestissimi, e derivano da un giro di affari molto limitato. Ma qui si arresterebbe naturalmente l' espansione della grande Banca, finchè durasse tale stato di cose.

Ad ogni modo, non vorremmo che la funzione altamente sociale ed economica che si propone la grande Banca moderna, diramando sue filiali nei varî centri del Paese, desse luogo a qualche malinteso. Questo malinteso sarebbe poi ancor più doloroso, se avvenisse con qualche illustre competenza finanziaria e politica.

Il caso si è dato appunto con l'on. Luzzatti.

È perciò ch'io, da modesto ma entusiasta cultore di questioni economico-bancarie, mi sono a suo tempo permesso di sottoporre alla considerazione dell'insigne uomo il dubbio — che sembrami molto fondato — suscitato in me dall'assunto ch'egli voleva dimostrare.

Ed ecco come. A proposito della costitu-

zione della Banca Federale delle Cooperative di credito, egli, incitando le banche popolari a raccogliersi intorno a questa, faceva notare come l'intenzione ne fosse quella di *federare* e non di *accentrare*, di « moltiplicar la vita economica e di non assorbirla », di *fortificare* tutti e di *impoverire* nessuno. L'on. Luzzatti seguitava dicendo che « la evoluzione delle istituzioni autonome di credito in tutti i paesi civili intende a coordinarsi per affinità elettive, secondo l'indole loro, col doppio intento di resistere alla concorrenza, alla *pressione delle maggiori Banche finanziarie*, di *partecipare* con opportuni accordi *a operazioni, ad affari fruttuosi e degni, i quali nell'isolamento non sarebbero possibili* ».

All'atto pratico, l'on. Luzzatti vorrebbe raggiungere quello scopo che, con altri mezzi e con unicità di indirizzo, han già raggiunto in diverse piazze le nostre grandi Banche. Egli però intende *federare*, non *accentrare*: ossia vorrebbe un continuo scambio di rapporti fra gli istituti federati, che agevolasse l'incremento di ognuno di essi, pure rimanendo tutti indipendenti nel

giro delle operazioni locali. Ma allora, da quali fonti, escluso l'accentramento dei capitali, potrebbero ricavarsi i mezzi necessari per partecipare ad operazioni maggiori e più redditizie? Come potrebbero tali piccoli enti federati resistere alla *pressione* delle grandi Banche?

L'on. Luzzatti accennava alla opportunità di «promuovere, dove occorrano, nuovi organi di credito cooperativo, nei luoghi che ne sono deficienti, aprendo sedi e filiali per farvi giungere la luce benefica del credito popolare».

Mi sembra però fuor del caso tale programma della Federazione per le banche popolari.

Che cosa si propone infatti il credito popolare? Di concedere il fido principalmente agli agricoltori, ai piccoli industriali e commercianti. Da dove provengono i necessari fondi? Dai medesimi, ossia dai loro risparmi. Ma quando non esistono tali risparmi? Ecco che allora soccorrerebbe la Banca federale, la quale otterrebbe i detti fondi dai suoi partecipanti; ma così si toglierebbe alle singole banche popolari per soccorrere

quelli che non trovano credito. Si farebbe dunque in certe piazze un danno alle piccole banche, sottraendo una parte, benchè minima, dei loro fondi, senza poter arrivare a soddisfare i bisogni degli altri luoghi, perchè all'uopo non si potrebbero mai raccogliere capitali a sufficenza.

Ma in tal modo sarebbe raggiunto per partito preso l'intento di evitare l'*invasione* nei piccoli centri delle Banche maggiori.

Queste ultime però per adesso non credono nemmeno opportuno rivolgere l'attenzione a quei trascurabili luoghi, in cui esistono casse rurali. Ma quale è e sarà vieppiù la loro efficace azione nei centri maggiori? Quella che certo non potranno mai svolgere le banche popolari, federate o no.

Mi spiego. I capitali di cui potrebbero disporre, nelle piazze prive d'ogni forma di credito, tali banche popolari, apparterrebbero in gran parte ai piccoli centri ove sono istituite, i quali, pertanto, ne verrebbero a risentire la privazione. Invece, i capitali delle filiali delle grandi Banche non

son costituiti solo dai depositi locali, ma da quelli dei grandi centri, oltre che dalle proprie entità patrimoniali.

Non basta: la filiale della grande Banca, disciplinando l'equilibrio del credito fra le varie piazze, tende ad apportare ovunque una nuova forza di attività industriale e commerciale, esplicantesi in modo corrispondente al moderno indirizzo economico del Paese.

Come già ho fatto osservare, pure realizzandosi il caso doloroso di una crisi, la filiale della grande Banca, al contrario del piccolo ente locale, che rimarrebbe soccombente, si troverebbe sempre in grado di fronteggiarla con sommo beneficio delle relative classi agricole, industriali, commerciali.

Ad ogni modo, i nuovi campi di operosità economica bisogna conquistarli passo a passo; l'avvenire dissiperà ogni malinteso e darà ragione alle innovazioni apparentemente più ardue.

# SULL' ORGANIZZAZIONE DI UNA BANCA MODERNA E INDUSTRIALE

L'ufficio tecnico-industriale.

L'assegno bancario sbarrato.

La lettera di credito fruttifera.

La grande Banca moderna deve essere essenzialmente industriale, o avere almeno un dipartimento, direi quasi, autonomo, dal quale siano raccolte e anche lanciate iniziative, sia pure ardite, nel campo della industria. Occorre dunque qui senno e discernimento, perchè non basta avere il modo di influire sullo sviluppo di un'impresa; bisogna prima studiare se quella impresa sarebbe opportuna, e se, bene esercitata, sarebbe fruttifera. È dalla partecipazione alle grandi industrie che la Banca moderna realizza i suoi più considerevoli utili, non certo dalle solite piccole operazioni bancarie, che, sotto la parvenza di favorire il commercio, sono spesso d'intralcio all'ingranaggio di un forte istituto di credito; quantunque anch'esse, sotto alcuni rapporti, talvolta sieno necessarie.

Ora, dei varî modi di partecipazione alle

industrie, è naturalmente a segnalarsi fra i primi lo *sconto commerciale*, che talvolta assume le forme di vera cointeressenza. Ma, oltre a questo, sono a considerare altri due modi di partecipazione industriale: la *partecipazione azionaria* e il *fido industriale*.

Si ha la *partecipazione azionaria*, quando una banca partecipa ad una data industria, ritenendosi un forte numero d'azioni. Si comprenderà facilmente che in questo caso è interesse della banca far sì che tale industria sia in costante incremento, vigilandola e sorreggendola in tutti i modi. E si comprenderà ancora come la banca per tal modo, facendo il proprio interesse, faccia anche quello degli altri azionisti.

Sarebbe quindi a prima vista da preferirsi addirittura questo sistema di partecipazione, poichè, in tal modo, l'istituto di credito, tutelando parte dei suoi capitali investiti, tutela pure quelli degli altri, esercitando indirettamente una notevole influenza sull'insieme dell'economia nazionale. Ma noi non dobbiamo fermarci sem-

pre, per l'equilibrio della nostra forza finanziaria ed economica, a questa sola considerazione; dobbiamo pensare altresì che, se per una ragione qualsiasi, contro la quale avrebbe invano lottato l'interesse di tutti gli azionisti, una data industria subisse una crisi disastrosa, che la costringesse ad una inevitabile liquidazione, il capitale bancario, che a sua volta rappresenta il capitale di tante altre forze finanziarie, verrebbe ad essere coinvolto in una perdita che scuoterebbe, in modo qualche volta anche pericoloso, la sua forza di resistenza.

È superfluo aggiungere poi che se ne risentirebbero molte altre industrie, alle quali verrebbe a mancare l'appoggio bancario, con danno indiscutibile della nostra complessa vita industriale.

Il *fido industriale* invece, provocando, da parte della Banca, un esercizio di vigilanza su una data società, favorendo indirettamente l'interesse degli azionisti, rende alla Banca stessa il privilegio del suo credito, rappresentato da un capitale che non fa parte di quello sociale; mettendola

fors'anco, per tale solo fatto, pure in grado di agire in modo da salvare la impresa industriale, alla quale partecipa con oculata libertà di movimenti. E nel caso sfortunato di un crollo irrimediabile, potrà non mancare alla Banca l'avvedutezza di mettere prima al sicuro i suoi capitali; prontissima sempre, con l'istessa forza, a partecipare all'incremento di altre industrie, disciplinandone l'azione.

Ma ciò non è tutto: bisogna vedere in qual modo la Banca moderna possa oggi esplicare le funzioni del *fido industriale*.

Come in Austria e in Germania, si potrebbe usare lo *sconto dei crediti ai libri*, garentito anche da cambiali che farebbero, ad ogni modo, parte, non del *portafoglio generico* della Banca, ma del *portafoglio speciale* dell'ufficio industriale annesso alla Banca stessa, il quale tratterebbe le varie operazioni con le industrie, indipendentemente dalle altre operazioni d'indole generale, delle quali si occupano invece gli altri uffici. Il *portafoglio commerciale* della Banca non avrebbe, in questo caso, nulla di comune con gli sconti di crediti industriali.

Ma è possibile anche che una industria, per eventuali circostanze del momento, non abbia a sua disposizione crediti tali da poter, dietro sconto, presentare alla Banca. e che intanto offra per se stessa e per il suo carattere tali garenzie da non far esitare la Banca a concederle il fido. Ora, è questa appunto la mansione più delicata della Banca e del suo dipartimento industriale. Chè quest'ultimo deve esercitare in sommo grado la sua funzione di valutazione, prima dell'operazione, di vigilanza in seguito.

Gli effetti in questo caso farebbero parte anche contabilmente dell' *Ufficio industriale*, e da questo sarebbero custoditi. È dall'*Ufficio industriale* dunque che verrebbero seguite le vicende delle diverse industrie, ed in modo speciale di quelle nelle quali la Banca trovasi interessata.

L'impresa industriale, sorretta quindi dai forti capitali di una grande Banca moderna, deve essere da questa vigilata, non solo dal lato amministrativo, ma anche da quello tecnico. Perciò si impone alla Banca un personale apposito, che si renda responsabile nel suo còmpito di valutazione e di

controllo delle varie aziende industriali, nelle quali l'istituto può essere interessato.

Tale ufficio tecnico dovrebbe essere annesso a quello contenzioso. Da quest'ultimo si propongono le iniziative opportune, per essere in seguito esaminate dal primo. Il personale tecnico, composto di competenti — ingegneri, chimici, specialisti, ecc. —, indipendente nei suoi giudizi, dovrebbe esser parte dell'istituto stesso, goderne tutta la fiducia, ed esser chiamato a pronunciarsi tutte le volte che si richiedesse la partecipazione della Banca ad una data industria, per seguirne poi il progressivo andamento. Quest'ufficio, unitamente a quello contenzioso, agirebbe, s'intende, non solo presso la sede centrale, ma anche presso le filiali all'estero, dove fosse vivo il movimento industriale. Qualche altra filiale invece, dove sarebbe superflua l'esistenza di tale ufficio, si servirebbe, all'occasione, dell'apposito ufficio contenzioso e tecnico-industriale esistente presso la sede centrale; ufficio che a sua volta discipline-

rebbe lo svolgimento degli affari industriali presso gli uffici locali e speciali di tutte le filiali della Banca.

L'ingranaggio poi dei vari uffici dovrebbe subire l'influenza dei diversi ambienti, ma senza perdere certe caratteristiche, che, imposte dalla pratica, han dato finora ottimi risultati. Non bisogna però fermarsi, e non ricercare modificazioni atte a semplificare tutti i servizi. Sovra tutto occorre che questi servizi siano coordinati in modo da favorire la celerità delle operazioni col pubblico, il quale giudica sempre in modo diretto e assoluto, secondo la propria maggiore o minore comodità.

Regolato il funzionamento della negoziazione dei titoli, sia nazionali che esteri, merita quindi una considerazione speciale l'andamento dell'Ufficio *Portafoglio* e del reparto *Lettere di credito*.

Il *Portafoglio* è una parte importante dell'ingranaggio bancario: occorre, semplificando possibilmente le sue scritturazioni contabili, dare un movimento più rapido ai suoi singoli elementi, per quanto riguarda, sia il giro delle cambiali, scontate

o per l'incasso, che quello degli assegni, agevolando la trasmissione delle valute a vista. Ed è necessario che il detto ufficio sia un vero meccanismo di precisione, mosso da un capo che alla equità ed alla cordialità di modi unisca una severità che non transiga. Ma ciò non basta: occorre che il capo ufficio studi le attitudini di ciascun impiegato, dividendo il lavoro con criterio, così che ognuno possa essere responsabile della propria opera, e responsabile sovra tutto verso un solo capo diretto. Il buon impiegato spesso è formato dal suo capo, sì come il lavoro acquista o perde valore secondo chi lo compie. E prima di ogni cosa è doveroso riconoscere l'intelligenza dell'individuo, e facilitargli la via nell'interesse suo e dell'azienda principalmente. Il criterio del merito, ben applicato a qualche elemento valoroso, nascosto dall'anzianità inerte di altri, può fare la fortuna di una istituzione.

Ora, tutto ciò, se è necessario nel funzionamento di una Banca all'interno, è indispensabile presso le sue filiali all'estero, ove può anche trovare maggiore agio di

esplicarsi la benefica influenza delle iniziative individuali.

*

La Banca — si è detto — dovrebbe agevolare il còmpito delle industrie, per l'incremento di queste all'interno e per la loro espansione all'estero, sia pure facilitando il movimento dei capitali, che diverrebbe più esteso. Ora, ciò potrebbe avvenire mediante l'adozione anche fra noi dell'*assegno bancario sbarrato*, o *chiuso*, come altri vuol chiamarlo, che adempirebbe a tale funzione con le debite garenzie.

L'argomento non è nuovo, ed è stato già trattato da persone competenti ed autorevoli. Sarebbe quindi superfluo, a sostegno della tesi, ripetere quanto altri in precedenza ha detto e scritto, come rienumerare i vantaggi che tale specie di assegno ha apportato in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia e in altri Paesi.

Vale tuttavia considerare ancora brevemente la questione dal lato strettamente bancario.

Premetto intanto un'osservazione: questo assegno bancario, che vien chiamato *crossed check* dagli inglesi e *chèque barré* dai francesi, perchè dovremmo noi chiamarlo *chiuso*?

Tale espressione non sarebbe precisa, nè per quel che vorrebbe significare, nè come fedele traduzione della parola straniera, sia inglese che francese.

L'assegno di cui si tratta non è invero effettivamente *chiuso*, perchè è trasmissibile, negoziabile, alla semplice condizione che chi lo presenta per la riscossione alla Banca trassata debba essere un banchiere. Estendendo, è vero, il significato della parola, anche tale condizione basterebbe a farlo chiamare *chiuso*, ma ciò rimarrebbe sempre poco chiaro. Sarebbe invece più logica la denominazione *sbarrato*, che indicherebbe in modo più evidente l'atto materiale, da cui è caratterizzato l'assegno per il suo determinato scopo.

Comunque — è facile comprenderlo — la Banca a carico della quale fosse stilato l'*assegno bancario sbarrato* o *chiuso*, come si voglia, sarebbe non poco agevolata nel

suo còmpito, quando il detto assegno le venisse presentato, non già da un privato qualunque, ma da un'altra Banca o da un banchiere, co' quali avesse ordinariamente un giro di affari e di operazioni che ne determinassero le reciproche compensazioni. La estinzione verrebbe così effettuata con un regolare giro contabile, che eviterebbe quasi del tutto un inutile giro di numerario.

La Banca — e di riflesso anche il correntista che ha affidato alla Banca stessa i suoi capitali — sarebbe più sicura nei suoi pagamenti, perchè un minor numero di persone sconosciute si presenterebbe agli sportelli.

Da parte sua, al possessore dell'assegno sarebbe più facile e comodo rivolgersi al proprio banchiere.

Limitando dunque il giro materiale del capitale, la Banca limiterebbe inoltre una *uscita* di denaro, che altrimenti, anche per pochissimo tempo, rimarrebbe infruttifero, ossia senza poter essere destinato all'industria, al commercio e ad altri fini, tutti contribuenti allo sviluppo economico del Paese.

Tra i privati poi l'*assegno bancario sbarrato*, sostituendo spesso i biglietti di banca e la moneta, sarebbe accolto con fiducia e, con l'ausilio di questa forma di pagamento, verrebbe allargato il giro di fondi capitalistici, dando pure un più valido e proficuo impulso a quelle iniziative che prima non avrebbero potuto svolgersi praticamente.

Si tratta dunque, in complesso, di uno strumento che deve essere accolto con simpatia, tanto dalla Banca, quanto dai privati.

Non è male intanto considerare la questione dal punto di vista dei vantaggi che ricaverebbe da quel mezzo bancario il risparmio individuale, ne' suoi rapporti con l'economia nazionale.

Il privato possessore di un *assegno bancario sbarrato* (ossia segnato da due *sbarre* traversali e parallele, fra le quali sarebbe indicato, o non, il nome del banchiere che servirebbe di tramite per la riscossione) non potrebbe dunque presentarlo direttamente alla Banca trassata, ma occorrerebbe che lo rimettesse ad un'altra Banca

od a un banchiere; e, sia l'una che l'altro, lo pagherebbero — anche scontandolo, se non è a vista — al cedente sol quando fossero sicurí della solvibilità di questi: cioè se egli si trovasse in grado di restituire il denaro riscosso, nel caso in cui l'assegno ritornasse insoluto; diversamente, l'assegno sarebbe accettato solo per l'incasso.

Nell'un caso e nell'altro il privato possessore di tale assegno si troverebbe a disagio; subirebbe una noia, ed eventualmente una perdita di tempo e di interessi, danni che non verrebbero cagionati invece dall'assegno bancario comune, il quale è pagato senz'altro dalla Banca trassata, contro la semplice formalità della conoscenza; poichè è vero che il presentatore dell'*assegno bancario sbarrato*, essendo persona conosciuta, godente la più completa fiducia da parte di un banchiere, da questi riscuoterebbe lo stesso, e forse più speditamente, l'ammontare dovutogli, ma non potrebbe essere mai del tutto sicuro della regolarità dell'assegno, e bisognerebbe tenesse in riserva, senza poterne disporre, il relativo importo, per la possibi-

lità che la Banca, a carico della quale fosse stato stilato l'assegno, dovesse, per una ragione qualsiasi, rifiutarne il pagamento.

Come poter evitare ciò?

Lasciando senz'altro il denaro alla Banca o al banchiere, a credito di un conto intestato a proprio favore.

Considerando invece l'altro caso, in cui un privato lasciasse l'assegno solo per l'incasso, potrebbe dopo effettuarne, senza riserve, la riscossione; ma bisognerebbe per ciò che egli andasse personalmente, o mandasse persona munita di procura, dal suo banchiere. Anche in questo caso, dunque, una noia, una perdita di tempo e di interessi; poichè il danaro, sia pure per poco tempo, rimarrebbe infruttifero.

Sarebbe quindi in ogni modo e per ogni evento chiara la convenienza di aprire un conto corrente presso una Banca di fiducia, la quale, secondo le norme che reggono le sue operazioni, potrebbe accreditare, salvo buon fine — vincolandone, all'occorrenza, l'importo — l'assegno al suo cliente, con valuta ragionevole. Il cliente, a sua volta, potrebbe disporre, quando credesse, con

assegno, del tutto o in parte, della sua disponibilità a favore di altra persona, che, probabilmente, essendo correntista presso qualche Banca, rimetterebbe a questa l'assegno, a credito del suo conto, o lo cederebbe in pagamento ad un suo creditore. E così di seguito, fino a quando l'assegno in parola non venisse estinto dalla Banca trassata.

Sono evidenti dunque i vantaggi economici risultanti effettivamente da questi giri fiduciari e contabili, che tenderebbero ad abolire quasi del tutto il giro del numerario, quando naturalmente non si abusi con volgari e disonesti espedienti della maggiore fiducia che inspiri l'assegno bancario.

Oltre poi alla ragione economica, ve n'è un'altra d'indole, diciamo così, morale, che eserciterebbe indubbiamente su quella una grande influenza. Infatti, l'uso dell'*assegno bancario sbarrato*, senza volere, ma per necessità di circostanze, svilupperebbe, ed anche provocherebbe talvolta, la tendenza al risparmio individuale. Abbiamo visto come quest'uso farebbe au-

mentare, per comodità e per speditezza, il numero dei conti correnti presso le Banche, o presso i banchieri; e si sa bene come i denari, quando non siano tanto facilmente a portata di mano, si adoperino con maggiore riflessione: tant'è vero che accade qualche volta ad un correntista di astenersi, se non ne giudichi indubbiamente vantaggiosa l'occasione, dall'emettere un ordine di pagamento, riserbandolo a tempo più propizio.

Due risulterebbero dunque i vantaggi: l'uno pel privato, perchè egli disporrebbe del suo denaro sol quando lo giudicasse di suo assoluto tornaconto; l'altro, per la Banca, la quale si troverebbe in grado di tener riunito un maggior numero di depositi, che, complessivamente, rappresenterebbero un capitale considerevole, a disposizione di impieghi, forse ben redditizi, è vero, per la Banca stessa, la quale pertanto corrisponde un certo quale interesse ai depositanti, ma utili sommamente all'industria ed al commercio, che ne ricaverebbero, in maggior quantità, un prezioso ausilio.

Non è il caso di ripetere qui qual danno rappresenti un capitale non utilizzato produttivamente, anche per un sol giorno; poichè esso allora non è più tale, e determina una mancanza di profitti, che può essere considerevole, con vaste e multiple conseguenze.

È chiaro quindi che la introduzione dell'*assegno bancario sbarrato* porterebbe un non lieve contributo al moderno e più proficuo svolgimento dell'attività nazionale. Aggiungo infine che, se venisse ridotta la tassa di bollo dell'assegno bancario in genere, ciò costituirebbe una ancor maggiore facilitazione ad un suo più largo e benefico uso.

*

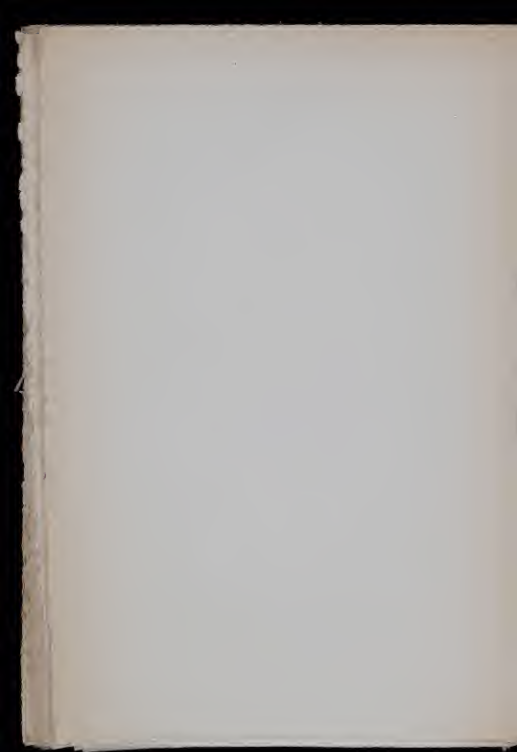
Per la maggiore espansione all'estero poi, l'industria ed il commercio dovrebbero essere anche facilitati nei pagamenti che debbono effettuare per l'acquisto di materia prima, della quale fosse deficenza in Italia.

A questo riguardo, la Banca potrebbe adottare un sistema che non rendesse infruttuoso il capitale per parte del vero pos-

sessore. Ciò si potrebbe raggiungere, facilitando insieme il giro monetario, quando il possessore stesso prelevasse da un suo credito provvisorio le somme occorrenti, senza perdita d'interesse.

Il mezzo potrebbe essere dato da speciali *lettere di credito fruttifere*. Finora le *lettere di credito* erano maggiormente usate dai viaggiatori di diporto, poco dai commercianti. Così, invece, allo *chèque*, da questi usato di preferenza, verrebbe sostituita la *lettera di credito fruttifera* per due principali ragioni: prima, perchè dalla *lettera di credito* si può, man mano, prelevare la somma che occorre (cosa che non è possibile con lo *chèque*, tranne che non se ne portino diversi di piccolo importo); secondo, perchè verrebbero anche al possessore corrisposti gli interessi, dal giorno del versamento fatto alla Banca emittente a quello del prelevamento dalla *lettera di credito*, aggiungendoli a tergo di questa insieme con l'importo ritirato. La Banca poi che effettua il pagamento, si rimborserebbe del totale con lo stesso *assegno* tratto dal titolare della *lettera di credito*.

Comprendo che lo *chèque* potrebbe a prima vista apparire più comodo, perchè trasmissibile; ma non bisogna trascurare il fatto che in molti mercati è necessario il contante, chè senza di questo talvolta si può perdere l'occasione di un buon affare.

S'intende che il tasso dell'interesse di questa *lettera di credito* verrebbe stabilito dalla Banca emittente, la quale lo farebbe risultare in modo chiaro sulla *lettera* stessa, percependo all'uopo una commissione speciale. Ora, questo sistema, se da prima sembra rappresentare una perdita notevole d'interessi da parte della Banca, provocherebbe al contrario una maggior affluenza di depositi ed un maggior giro di capitali, che indirettamente andrebbero a beneficio della Banca stessa.

# INFLUENZA DELLA BANCA MODERNA
# SULLO SVOLGIMENTO DEI NOSTRI SCAMBI

## Per la nostra espansione industriale e commerciale.

È norma della economia internazionale che i rapporti fra i varî paesi siano facilitati dagli Istituti bancari con loro filiali all'estero, che, non rappresentando semplici agenzie per comodo di ogni sede centrale, servano di opportuno tramite all'impiego del capitale nazionale in terre straniere, ove, mediante iniziative che abbiano attinenza con le attitudini, le necessità e le industrie locali, sappiano favorire l'incremento economico, che deriva dallo scambio dei prodotti e dei valori umani: incremento economico che torna naturalmente a vantaggio del capitale che lo promuove.

Occorre pertanto che la tattica bancaria si muti secondo le varie esigenze di paesi e di popoli. Uomini ed istituzioni, prima di portare altrove la propria attività, la propria intelligenza, debbono sovra tutto e prima di tutto studiare l'indole dell'ele-

mento individuale e sociale fra cui si propongono di agire. Il tipo dell'azione industriale bancaria deve dunque venire ponderato nello stesso paese ove troverà la sua esplicazione, ivi apportando, s'intende, la esperienza specifica necessaria. Solo quando si sia allargato il concetto della Banca moderna, ciò sarà compreso da tutti, e lo si saprà applicare con conoscenza di causa in tutte le regioni ove si crederanno non inefficaci i proprî sforzi, la propria attività e, quel che più conta, l'abilità economica.

Uno straordinario sviluppo hanno assunto all'estero alcune fra le più potenti forze bancarie europee; la ragione di tale sviluppo va ricercata nel concetto altamente industriale che la nuova grande Banca si è imposto; e l'esperienza ci dimostra che il prestigio politico all'estero, ed il frutto delle colonie, aumentano per uno Stato in proporzione di questa immensa forza vitale.

Dato ciò, viene naturale il chiedersi se per l'Italia non sia, più che opportuno, necessario, che tale slancio venga seguito

maggiormente da qualche nostro Istituto bancario, che sia indiscutibilmente potente per la sua forza finanziaria, come per il giusto criterio, che gli sia stato di abile e vittoriosa guida nel suo sviluppo.

E la risposta non può essere certo negativa, visto anche che le filiali già istituite all'estero dalle nostre grandi Banche han saputo degnamente affermarsi.

Se consideriamo i paesi d'immigrazione italiana, potremo scorgere l'utilità della nostra espansione bancaria là dove i nostri connazionali esplicano la loro opera, utile sempre, ma spesso oscura, a vantaggio degli sfruttatori locali. Non diciamo poi di quando rimangono truffati dai cosidetti *banchieri* nel giro dei loro affari come delle loro rimesse in Italia, mentre potrebbero riuscire clienti eccellenti per istituti onesti e serî. Nè vanno dimenticati quelli fra i nostri emigrati che col lavoro si son creata una posizione invidiabile; e, se pensiamo ai vantaggi che deriverebbero ad essi, e di riflesso all'economia nazionale, qualora l'opera loro fosse facilitata da una

seria Banca nostra, non esiteremmo ad apprezzare al giusto valore la necessità che questa Banca non tardi ad esplicare la sua opera. Ad esempio, nell'America del Nord, è bastata l'agenzia del *Banco di Napoli* ad impedire, malgrado le restrizioni impostele dalle leggi locali, i furti e le truffe dei sopraccennati *banchieri*. In tutta l'America latina non esistono altre Banche che proteggano i nostri interessi, tranne la *Banca Francese e Italiana per l'America del Sud* e la *Banca Brasiliana Italo-Belga*, alle quali sono associati la *Banca Commerciale Italiana* e il *Credito Italiano;* e ancora negli Stati minori dell'America Centrale potremmo, con simpatico slancio di iniziativa, unire la partecipazione delle potenti Banche nazionali ai modesti capitali delle piccole Banche italiane locali, mettendoci in tal modo nella possibilità di assumere eventualmente anche lavori pubblici, oltre che di favorire le manifestazioni industriali, ricavandone utili, che andrebbero sempre a beneficio della nostra vita economica.

Nè bisogna dimenticare che, ristabiliti i

buoni rapporti con l'Impero Ottomano, e sistematisi, dopo la doppia guerra, gli Stati Balcanici, è opportuno pensare alla Turchia europea ed asiatica, come alla Serbia, alla Romania, alla Bulgaria; e, infine, all'Albania. È questa un'altra zona vastissima che si offre al nostro studio osservatore e pratico, specie considerando che potremmo imporci col nostro tatto bancario allo svolgimento della vita economica locale, e tenendo presente la importanza cui assurgerebbe la funzione intermediaria delle nostre Banche fra quegli industriali e quei commercianti.

La nostra azione tornerebbe utile a noi e gradita ad essi, favorendo anche l'operazione di sconto, con tasso ragionevole e con fido possibilmente lungo, poichè questo sui mercati d'Oriente facilita l'attività dello scambio, pure lasciando un largo margine ad un sicuro guadagno.

Nelle nostre colonie territoriali, poi, l'espansione economica, pel tramite delle Banche, è semplicemente doverosa. Il Governo deve, per il suo stesso interesse, favorire l'opera bancaria nazionale; poichè

sarebbe sommamente da deplorarsi se un giorno soltanto capitali stranieri indipendenti affluissero nelle terre nostre: i capitali stranieri, specie se di Paesi neutri, sono accetti dall'Italia, ma non possono esserlo dalle sue colonie, se non associati al capitale italiano.

Noi ci troviamo ora di fronte a due vasti territorî, la Tripolitania e la Cirenaica, che meritano tutta la nostra attenzione.

Anche avanti la nostra occupazione militare l'Italia era in prima linea fra i Paesi esportatori di prodotti in Tripoli: su dieci o dodici milioni di lire italiane, che rappresentavano il valore delle merci che si importavano in Tripoli, circa due milioni e mezzo spettavano all'Italia; seguivano: l'Inghilterra con 2 125 000 - 2 250 000 lire, l'Egitto con circa 2 000 000 di lire, la Francia e Tunisi con 2 000 000 di lire, l'Austria-Ungheria con circa 1 250 000 lire. Tra i paesi che importano prodotti da Tripoli, il primo posto invece spettava alla Gran Bretagna con un valore di lire 2 875 000; seguiva la Francia con lire 1 250 000; l'Italia importava poco più di

500 000 lire all'anno; la parte della Germania, così all'importazione come all'esportazione, era insignificante.

Ora noi appunto meglio di tutti dobbiamo e possiamo comprendere il valore di queste terre, e saperne ricavare utili sensibili, certo non immediati, ma sicuri. Studiando quei luoghi e quelle genti, potremo avere un'esatta percezione del modo come sia opportuno esplicarvi la nostra azione. S'impone, prima d'ogni cosa, il problema idraulico, poscia quello della viabilità, a incominciare dal ferroviario. Per quest'ultimo va tenuto conto dell'esistenza in Italia del Consorzio ferroviario, che, coadiuvato da un grande Istituto di credito, non tarderebbe a mettere in effetto quanto viene imposto dalle circostanze. Non diciamo infine quale utile potremmo ricavare dall'opera, oltre che degli italiani, degli indigeni, i quali dovranno trovare nella nostra amministrazione chi sappia valersi delle loro attitudini. E quando gli italiani avranno conquistata l'anima indigena, da questa unione di forze rinnovellate germoglierà un immancabile doppio benessere.

Ma bisogna, prima di tutto, che il capitalista non si faccia a lungo attendere; e, riflettendo che per tanta impresa non può l'opera del privato, come pure soltanto quella illuminata del Governo, è facile scorgere che solo la forte associazione finanziaria può rapidamente sormontare tutti gli eventuali ostacoli.

Noi italiani, si deve constatarlo, in fatto di espansione all'estero siamo fra gli ultimi, ed abbiamo molto ancora da apprendere dagli stranieri a tale proposito. I capitalisti italiani, non solo non amano rischiare all'estero i proprî capitali, ma i loro timori non diminuiscono neanche quando si tratta di impiegarli nel loro stesso Paese, e aumentano poi se si tratta di possedimenti coloniali. La innata indolenza, dominante ancora in certe provincie meridionali, atrofizza qualunque spirito di iniziativa, il quale, se osa manifestarsi, vien subito abbattuto. Ma, specie nel settentrione d'Italia, abbiamo begli esempi di feconda attività industriale, fondata su capitali divenuti a poco a poco italiani, che sensibilmente sono aumentati in

virtù del coraggio di alcuni precursori. Conviene ora dunque che questa forza si espanda per la Tripolitania e la Cirenaica, divenute terre nostre; e l'impulso deve venire prima dalle nostre grandi Banche, che già tanto si son rese benemerite all'interno dell'incremento economico.

Quando la nostra virtù finanziaria e industriale si sarà così affermata nelle nostre Colonie Mediterranee, come in quelle del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, e nei Paesi d'oltre mare, e il nome d'Italia significherà, oltre che una grande storia, il trionfo del moderno indirizzo economico, la sua forza saprà imporsi vie più nelle vicende politiche internazionali.

Se l'esperienza ci ha dimostrato che è necessaria la virtù delle armi, la vita pratica c'insegna pure che la civiltà possiede altra virtù di non minore efficacia: il movimento economico. E quando questo movimento varcherà i confini della patria, e si espanderà per terre straniere, avremo una nuova affermazione di tutto il nostro progresso. Nè dimenticheremo che il merito maggiore di questa nostra espansione

sarà della sapiente applicazione di quella funzione moderna dell'istituto bancario che verrà annoverata fra i grandi fattori della prosperità nazionale.

Appare dunque evidente l'influenza della Banca moderna sull'indirizzo delle varie industrie, e sul loro incremento; come essa rappresenti un fattore indiscutibile di progresso industriale ed economico, e come infine questo poderoso organismo possa servire di tramite fra Governo e industria, tra potere politico ed esigenze sociali. E, se allarghiamo la cerchia delle nostre vedute, non ci sfuggirà quanto il Governo potrebbe fare di più per la prosperità nazionale ed il benessere collettivo ed individuale, se avesse una vasta coadiuvazione finanziaria da parte di tutti i nostri grandi enti, che facessero da leva alla forza materiale e morale del Paese, e insieme la disciplinassero.

La Banca moderna potrebbe, così, cooperare, inoltre, alla espansione delle industrie nazionali all'estero, mediante le sue filiali, sparse nei grandi centri commer-

ciali. Esse avrebbero il còmpito di studiare le esigenze e gli usi delle varie piazze, facilitando i rapporti fra l'industria nostra ed il mercato locale.

La vera ragione della loro vita è riposta infatti nel favorire l'espansione economica all'estero come nell'interno, usando un tatto anche maggiore. Anche in esse il *dipartimento industriale* verrebbe sempre ad essere distinto da tutti gli altri uffici, i quali, fondendo nel loro ingranaggio la precisione del sistema tedesco con la semplicità e praticità americana (a ciò si presta grandemente la nostra indole), dovrebbero avere l'intento di compiere con rapidità le operazioni col pubblico, e assumere speciali servizî bancarî a condizioni favorevoli, tali nel loro complesso da vincere la concorrenza. Il *dipartimento industriale* della filiale, essendo poi in comunicazione diretta con quelli della sede Centrale e di tutte le altre consorelle, darebbe i suggerimenti del caso, riferentisi alle condizioni della piazza ed ai mezzi delle nostre industrie.

A tale fine esso dovrebbe tenersi in contatto col commercio locale, e coi rappre-

sentanti delle nostre Case esportatrici. Senza diminuire l'autorità del Direttore della filiale, il quale deve regolare l'andamento complessivo dei varî uffici, in rapporto col movimento della piazza, certo al Capo del *Dipartimento industriale* sarebbe riservato un còmpito di eccezionale delicatezza. Egli deve godere la completa fiducia della direzione locale, e della centrale, con la quale è necessario si tenga in comunicazione, e in via diretta, senza intermediarî.

L'*Ufficio industriale* non esisterebbe infatti solo pel lato tecnico bancario, ma anche pel lato politico; poichè la sua funzione dovrebbe riflettere, con appositi studî statistici, intesi con larghezza e precisione di vedute, le condizioni, i bisogni della piazza, servendo di anello di congiunzione fra le considerazioni d'indole teorica e la praticità di quelle proposte che venissero suggerite dalle circostanze del momento. Onde sarebbero opportuni frequenti scambi di idee fra l'ufficio in parola e le associazioni commerciali locali, nonchè coi rappresentanti delle nostre industrie; e vive le rela-

zioni, nell'intento di studiare insieme anche appositi piani di espansione industriale, fra tale ufficio ed i nostri agenti consolari. Il Direttore della filiale all'estero deve poi essere un tecnico esperto, ed un abile politico al tempo stesso. Non deve fermarsi a certi principî di metodica bancaria, i quali talvolta raggiungono il fine inverso. Occorre comprenda che chi mira all'apertura di nuovi campi d'azione non può tenersi a norme usuali, ma deve agire spesso contro queste, avendo il coraggio, derivante dalla persuasione di bisogni pratici, di affrontare certe situazioni, di fronte alle quali egli solo sia garante per la Banca che rappresenta, pronto ad assumersi, nella coscienza della sua opera, tutte le altre responsabilità che ne potranno conseguire.

Dunque, spirito d'iniziativa, derivante da esatta valutazione delle condizioni della piazza, oculatezza e audacia, giusta fermezza di carattere verso il personale, sono i requisiti del Direttore di una Banca moderna, e d'una filiale bancaria all'estero in ispecie; requisiti indispensabili

perchè possano attuarsi quei propositi d'indole economica, che rappresentano la mèta del nuovo indirizzo bancario.

Troppi dei nostri industriali, spesso per limitate cognizioni, non hanno l'ardire di esplorare i mercati stranieri. A questo dovrebbe porre rimedio la filiale della Banca moderna, diffondendo, con diversi mezzi, la conoscenza di talune situazioni ed esigenze di piazze, che diversamente rimarrebbero ignorate; e facilitando così quella espansione, che la Banca stessa non tarderebbe a sorreggere con giuste vedute.

Alle nostre Case industriali, dunque, l'inviare sul luogo abili rappresentanti, dotati di criterio e di attività, i quali sappiano dare alle loro ditte i consigli del caso, sorretti anch'essi in questo còmpito informativo dagli agenti del nostro Governo, e dalle filiali delle nostre Banche appunto, che hanno agio di poter valutare più da vicino le circostanze dei momenti e dei luoghi.

Così l'indirizzo moderno dell'Istituto di credito sorreggerà sempre più le nostre Case produttrici, e l'esportazione all'estero

di quei prodotti nazionali che hanno diritto di farsi apprezzare sui mercati stranieri.

Bisogna infine notare come occorra, anzi sia indispensabile, che gli italiani residenti all'estero siano uniti fra di loro nella lotta pel comune interesse. Pensino che se la mancanza di solidarietà talvolta all'interno è scusabile, non lo sarà mai all'estero, perchè sarà l'esponente della mancanza di quella coscienza collettiva, senza cui non può esservi successo.

*

Per tutto ciò i segni non mancano di un confortante miglioramento, che occorre però affermare vieppiù.

Se noi confrontiamo infatti il valore delle merci importate, durante l'anno 1913, con quello del 1912, troviamo una diminuzione di lire 64.151.527, mentre il valore dell'esportazione segna un aumento di lire 106.986.330. Ciò depone senza dubbio a favore della nostra bilancia commerciale, non solo, ma è supponibile che, a causa

della mancanza di precisi controlli, il valore reale dell'esportazione debba essere alquanto superiore. Poichè molti esportatori, naturalmente anche nostri, per far imporre ai luoghi di destinazione minori diritti doganali, fanno il possibile per scemare, nella loro dichiarazione, il peso ed il valore della merce. Di contro, le nostre dogane esercitano, all'entrata delle merci, una rigorosa vigilanza, alla quale è più difficile sfugga l'importatore.

Ad ogni modo, ciò non basta per attenuare a sufficenza il dislivello del nostro commercio estero. Nè può confortarci il fatto di altri importanti paesi, i quali, malgrado una forte posizione finanziaria, sono grandemente tributarî dell'estero, specie quando si pensi che una delle cause principali della maggiore importazione deriva in alcuni di essi dai loro possedimenti coloniali.

Nostro dovere sarebbe dunque d'iniziare una serie di studî pratici, atti a facilitare l'esportazione della merce nazionale presso quei mercati ove ne sarebbe facile un proficuo collocamento. A tal fine è indispen-

sabile, ripeto, l'opera concorde degli enti governativi e dei rappresentanti le nostre industrie.

Molti Stati esteri sentono la necessità di importare prodotti la cui fabbricazione è loro resa difficile dalla mancanza di quella materia prima, che viceversa abbonda spesso nel nostro Paese, ove se ne potrebbe favorire, sia la quantità e la qualità di produzione, che l'estensione dello smercio. E non è fuor di luogo qui raccomandare ai fabbricanti ed agli esportatori italiani di essere esatti e puntuali nella rapida esecuzione degli ordini ricevuti, condizione prima e necessaria per provocare il rinnovo delle commissioni. Bisogna poi che il produttore italiano non si affidi completamente ad un rappresentante all'estero, nè ad un viaggiatore che giri per varie piazze, senza aver peraltro una idea precisa della sua missione, che non si limita — come facilmente egli crede — ad offrire la propria merce in modi più o meno cortesi: il viaggiatore non dovrebbe essere un esecutore materiale, poichè occorre che nelle sue mansioni esplichi un certo criterio, dal

quale dipende spesso in gran parte l'espansione di un'industria. Il viaggiatore, o meglio il rappresentante permanente di una Casa industriale all'estero, dovrebbe cominciare col procurare alla propria fabbrica campioni di quegli articoli che sono maggiormente richiesti dal consumo locale, articoli che noi cercheremmo di imitare, capaci come siamo anche di superarli spesso per qualità e per manifattura, così da poterli collocare in modo facile e proficuo in quei Paesi in cui vengono usati. È opportuno poi, sovra tutto, scegliere bene il genere ed i disegni dei tessuti preferiti, come è necessario che la qualità della merce spedita sia sempre identica al campione inviato: purtroppo in Italia qualche esportatore poco scrupoloso discredita, non di rado, tutta una classe onesta di produttori e di commercianti. Nè è inutile raccomandare che il metraggio dei tessuti sia calcolato in modo abbondante: ragione questa che fa preferire spesso il prodotto inglese al nostrano.

Bisogna infine persuadersi che voler favorire gli scambi ed iniziare nuove cor-

renti per corrispondenza, molto di frequente è vano: nel giro veloce degli affari, che subiscono pure l'influenza del momento, la parola viva, che è l'espressione più abile e persuasiva d'uno stato reale di cose, ottiene risultati più immediati; e nello stesso tempo, adducendo ragioni, che non si direbbero mai per iscritto, impegna, ma non compromette; e ciò negli affari significa molto, perchè dà il modo di fare — senza stabilire ufficialmente precedenti che altri acquirenti potrebbero invocare e che per circostanze speciali dei luoghi non potrebbero venire ripetuti — certe concessioni con rapidità e libertà di movimenti.

In quanto al credito, se si vuol dare una maggiore espansione al nostro commercio estero, è opportuno che le Case esportatrici nazionali non siano soverchiamente rigide nella concessione dei fidi, poichè esistono differenti sistemi di liquidazione secondo i varî paesi: per esempio, in Cina, nel Giappone i conti vengono regolati una volta all'anno; e i sistemi variano altrove secondo consuetudini diverse, che sarebbe vano voler contraddire.

Qui non accenniamo poi alla grave questione delle linee di comunicazione, la cui soluzione favorirebbe essenzialmente i nostri scambi coll'Estremo Oriente e con altri paesi, poichè essa non dipende dai privati; ma è certo che i nostri produttori dovrebbero insistere per ottenerle, a mezzo dei loro rappresentanti in Parlamento, appellandosi magari alle promesse fatte nel discorso della Corona a favore della marina mercantile.

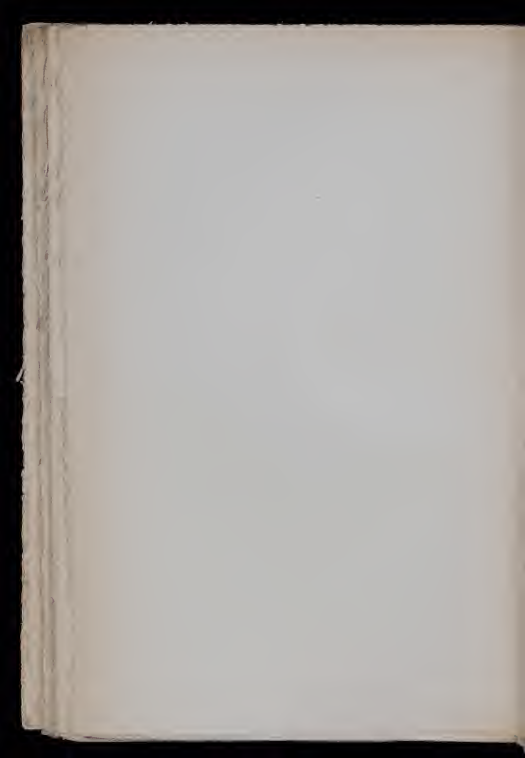
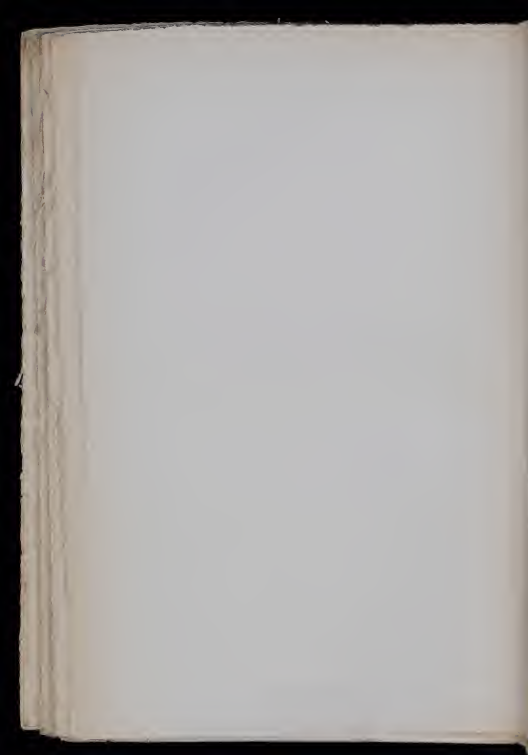
Sarebbe dunque necessario che i nostri fabbricanti considerassero più attentamente tutto ciò, per rendere possibile la diminuzione del nostro tributo oltre i confini.

E ciò non ci sarebbe poi difficile, come ci dimostra qualche esempio di industrie che, pure essendo sorte in condizioni sfavorevoli, per la mancanza di materia prima indigena, hanno saputo imporsi, come l'industria dei tessuti, che è tanto apprezzata all'estero, da far concorrenza agli stessi prodotti similari locali. Così che non è raro il caso che la si faccia passare come prodotto di quei paesi.

Bisogna inoltre considerare l'opportu-

nità di associazioni di esportatori italiani che dieno uniche direttive al nostro commercio all'estero, e di qualche mostra campionaria, che, attuata con criterî pratici ed opportuni, darebbe probabilmente risultati migliori di quelle già tentate.

Avremmo certo così maggiore agio di constatare i benefici risultati derivanti dall'unione di elementi italiani all'estero, coadiuvati efficacemente, sia dalle filiali delle nostre Banche, sia dai nostri agenti governativi.

Quando poi i nostri produttori si saranno convinti che potremo imporci seriamente alla concorrenza degli altri Stati soltanto con la bontà della nostra merce, e con la perfetta organizzazione industriale e commerciale, potranno reputarsi fieri di annoverarsi fra i principali fattori della fortuna economica e del prestigio politico d'Italia.

# LA BANCA MODERNA E LA NOSTRA POLITICA ECONOMICA E FINANZIARIA

Sappiamo con quali risorse lo Stato italiano ha potuto affrontare le ingenti spese della guerra, senza ricorrere ad eccessive imposte, nè alla riapertura del gran libro del debito pubblico. Però, se una savia e previdente amministrazione ha potuto utilizzare le disponibilità del Tesoro, e si è limitata a chiedere ausilio al debito fluttuante ed a qualche nuova imposta, le spese derivanti dalla conquista libica continuano, e nuove necessità possono sorgere dalla situazione internazionale. È facile comprendere come l'Italia oggi — sia per l'attiva azione militare, che, anche dopo la pace, continua a svolgere in Libia contro il residuo elemento ribelle, sia pure di fronte ai nuovi bisogni, e ad ogni possibile eventualità — abbia il dovere di tenere ben preparati il suo esercito e la sua armata. Tanto più che il nostro esempio,

e le complicazioni derivanti dalle guerre balcaniche, hanno provocato una maggiore preparazione militare in altri paesi.

Come fare, dunque, quando lo Stato non possa con le sue ordinarie risorse provvedere alle continue nuove gravi spese?

La questione è delicata e complessa. Si discute, infatti, se convenga che lo Stato, in una impellente necessità, giudichi più opportuno gravare i contribuenti di sempre nuove imposte, od emettere altro consolidato. Ora, è naturale che, se si sapessero escogitare altre imposte, le quali colpissero solo i privilegiati — cioè coloro che meno ne risentirebbero il peso — ed i cui proventi bastassero ai bisogni dello Stato, tale mezzo non potrebbe che riscuotere la generale approvazione; ma se, invece, le imposte dovessero colpire la massa del popolo e le industrie, già fortemente gravate e travagliate anche da diverse crisi, sorgerebbero piuttosto troppe che poche obbiezioni, poichè è ben noto come la forza dello Stato sia in rapporto diretto con le condizioni economiche più o meno

favorevoli della nazione, la quale non può dare al Governo, senza danno comune, che quanto non sia indispensabile alla sua esistenza ed allo svolgimento fecondo della sua attività.

Certo, è risaputo come lo Stato, prima di contrarre un debito, debba considerare se gli avanzi ordinari effettivi dei bilanci gli consentiranno — provveduto almeno ai bisogni urgenti — di sostenere l'onere dei nuovi interessi.

Ora, è certo opportuno che una maggior parte del risparmio nazionale venga impiegata nelle industrie; ma questo principio, giusto nei periodi normali, non può essere considerato in modo assoluto, quando si presentino esigenze straordinarie. In fatto di economia pubblica, guai ad arrestarsi, esaminando le questioni sotto un solo punto di vista; occorre approfondirle, analizzarne tutti i lati, e dedurne le eventuali conseguenze, per potere, secondo le circostanze, scegliere il partito che offra minori inconvenienti. Quando, dunque, lo Stato, per necessità politica ed economica, di fronte ad una impresa straordinaria, dalla

quale il Paese a ragione si riprometta un serio vantaggio per l'avvenire, ricerchi le necessarie nuove risorse, non si può disapprovare che — compatibilmente coi maggiori e più urgenti bisogni dell'economia nazionale — il risparmio popolare venga in buona parte assorbito dai titoli pubblici.

Questo impiego potrebbe però trovare il suo equilibrio nell'azione delle grandi Banche, le quali, oltre che coi capitali propri, potrebbero facilitare il progressivo svolgimento dell'economia stessa, provocando una sempre maggiore importazione di capitali stranieri in Italia, e la conseguente esportazione di una maggior quantità di titoli industriali. Così si raggiungerebbero due intenti: quello di avere a disposizione delle industrie più vaste risorse, e quello di aver trattenuto fra noi i titoli, rappresentanti il nuovo debito di Stato.

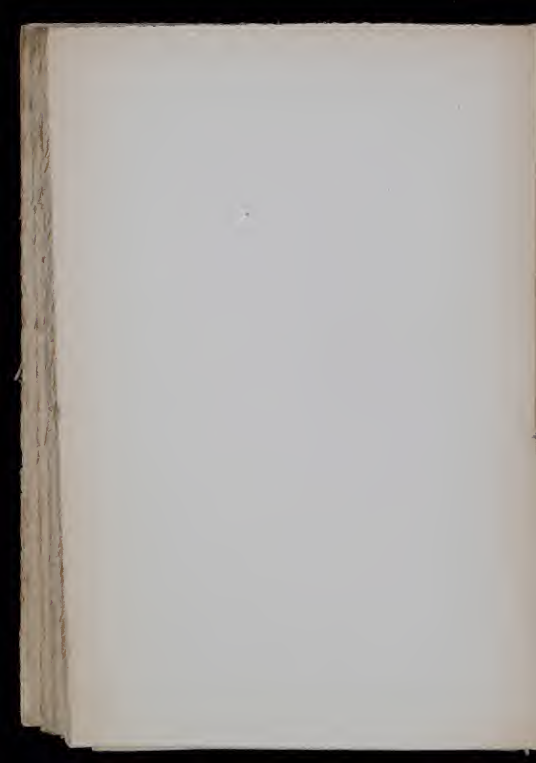
Le industrie, danneggiate, da un lato, dalla mancanza della parte del risparmio nazionale, che avrebbe potuto essere a loro disposizione, sarebbero in tal modo compensate dall'intervento di quel fattore finanziario, che, circolando in Ita-

lia, potrebbe ripromettersi un sicuro e non disprezzabile vantaggio, data la eccellenza, oramai generalmente riconosciuta, della nostra produzione industriale, ed il credito di cui essa gode anche all'estero; mentre, coi guadagni che l'attenderebbero grazie a quell'avveduto impiego, si andrebbe mano mano trasformando alla sua volta in risparmio, almeno in parte più o meno ingente. A quel risparmio potrebbe poi ricorrere con doppio vantaggio lo Stato in circostanze eccezionali, con la cooperazione dei nostri grandi Istituti di credito, i quali, anche nelle recenti emissioni di buoni del Tesoro, hanno dimostrato di potere, con perfetta serenità, addossarsi il carico di non lievi operazioni, e di godere la fiducia del Paese, tanto da trovare in esso un sufficente collaboratore per l'esito definitivo di quelle operazioni.

La volontà e l'azione delle sole grandi Banche non sarebbero però bastevoli, se queste non potessero contare sopra una sana organizzazione industriale interna. È vero, infatti, che esse determinano ed agevolano i rapporti finanziari, industriali e

commerciali fra i varî Stati — e da ciò l'opportunità di un maggior numero di filiali anche delle nostre grandi Banche all'estero; ma bisogna che i nostri industriali studino meglio le esigenze degli altri paesi, in rapporto alla nostra produzione.

Riassumendo: convenienza eventuale di un maggiore assorbimento del risparmio nazionale per l'accensione di nuovi debiti interni; e insieme convenienza, per lo sviluppo industriale, di una maggiore importazione di capitali stranieri, specialmente da paesi i quali, sia per la loro entità, sia pel loro carattere internazionale, non siano in condizione da potere esercitare una influenza politica sul Paese nostro e sul suo indirizzo mondiale. Non è vero infatti che un ingente debito pubblico sia sempre pericoloso, nè che lo Stato più ricco sia quello che non ne abbia. Il debito, se nella vita privata conduce spesso alla rovina, nello svolgimento della pubblica economia può essere o necessario, o utile, o necessario ed utile insieme. Tutto sta nel saper misurarlo a seconda della potenzialità nazionale, e disciplinarlo a seconda dei fini per cui viene emesso.

# LA DIPLOMAZIA DEL DENARO

Nell'ultima relazione al Re per le elezioni generali, la quale, riassumendo fedelmente i progressi verificatisi in tutte le forme della vita nazionale, ha dato luogo a commenti così lusinghieri da parte della stampa estera, si diceva, là dove si parlava dell'Esercito e della Marina, che il Governo si preparava a « provvedere ai lavori e alle forniture occorrenti per mezzo dei nostri arsenali e dell'industria nazionale, sia per evitare la esportazione di ingenti capitali e assicurar lavoro ai nostri operai, sia perchè è grande elemento di forza per il Paese il poter provvedere alla sua difesa senza ricorrere all'estero ». E si aggiungeva che si farà eccezione « nel caso — che speriamo non si verifichi — in cui l'industria nazionale volesse imporre allo Stato patti non equi ».

Ora, nulla certo di più lodevole di questa

intenzione del Governo — che non può a meno di essere permanente, qualunque sia la sorte dei varî Gabinetti — a vantaggio dell'industria e del lavoro nazionale; ma occorre che tale intenzione non venga fraintesa. È giusto infatti che la maggior quantità possibile di capitali venga impiegata nel proprio Paese, a beneficio della mano d'opera, ma bisogna che da parte sua la nostra industria sia in grado di soddisfare le richieste che le verranno dirette; e ciò non potrà senza disporre di adeguate risorse finanziarie.

Or, dovrà il suo esser tutto e sempre capitale nazionale? O non si dovrà invece, quando venga offerto a condizioni accettabili, accogliere il concorso del capitale straniero?

A noi sembra chiaro che un principio assoluto e invariabile non si possa a tale proposito adottare. Se infatti il capitale sarà nazionale, dimostrerà l'esistenza di una ricchezza interna finalmente attiva e coraggiosa; se sarà straniero, dimostrerà la tendenza a produrre, col concorso altrui, nuove risorse capitalistiche e la fidu-

cia dell'estero nelle nostre fortune economiche e politiche. Quanto maggior capitale circola in uno Stato, da qualunque parte esso provenga, tanto maggior vantaggio ne ricaverà lo Stato medesimo. È un falso principio economico quello sostenuto da taluni, col quale si vorrebbe impedire, sia l'impiego all'estero del capitale nazionale, che l'immigrazione di quello estero.

Nessuna nazione progredisce da sè sola, senza ricorrere al contributo delle altre: come negli scambi delle merci non possiamo a meno di importare quelle materie prime che a noi mancano, e viceversa, così, estendendo il campo delle operazioni di credito, possiamo, secondo il nostro tornaconto, impegnare i nostri capitali in imprese anche straniere, specialmente se presentano pure un interesse politico, foriero di futuri vantaggi economici. Quando quelle imprese fossero bene scelte e ben condotte, il nostro guadagno sarebbe doppio, e precisamente, economico, perchè con tali profitti si allargherebbe la potenzialità finanziaria, politico, perchè potremmo esercitare una eventuale influenza sull'indi-

rizzo degli altri paesi. Basta sia oculata ed esperta, questa, che si potrebbe definire la diplomazia del denaro.

Ad ogni modo, uno degli elementi più essenziali per il nostro prestigio all'estero è certo quello che riguarda l'espansione delle industrie nazionali. Anche in ciò è nota l'opera attiva a favore della esportazione, esplicata, sotto diverse forme, dal nostro Ministero degli Affari Esteri, di cui sono, oltre all'azione diretta, apprezzate, ma non quanto dovrebbero esserlo dalla generalità degli interessati, le pubblicazioni di quei rapporti e di quelle monografie che sull'argomento vanno inviando, da diversi anni, i nostri agenti diplomatici e consolari. Ma, lette e ponderate o no tali pubblicazioni da quegli industriali a cui principalmente sono dedicate e dirette, non molti sono ancora quelli che se ne sanno valere per dare un maggiore impulso alla propria azienda, studiando le esigenze di quei luoghi, che si presterebbero meglio allo smercio dei loro prodotti.

Tornando a quella specie di endosmosi ed esosmosi del capitale interno ed estero,

è da osservare come, quando questa fisica finanziaria si tenga entro una certa misura, il capitale stesso finisca sempre per nazionalizzarsi nei paesi dove viene importato, e sotto varie forme, non esclusa quella del capitale umano.

Così, ad esempio, più d'uno dei nostri grandi istituti di credito ha iniziata la sua esistenza fra noi come emanazione di qualche magno istituto straniero, sia come denaro, sia come organizzazione, sia come personale alto e basso, e, a poco a poco, si è in tutti i modi e in tutti i sensi perfettamente italianizzato, così da rappresentare degnamente e sicuramente il nostro Paese nelle grandi imprese politico-finanziarie internazionali.

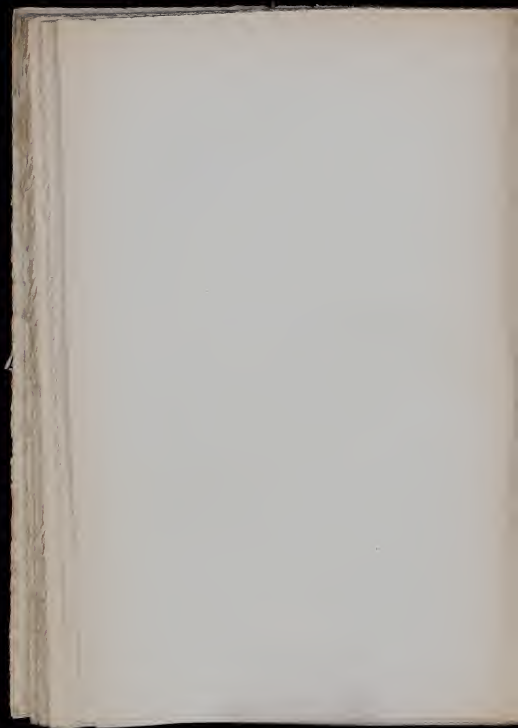
Così dicasi del capitale impiegato direttamente in alcune grandi imprese industriali, le quali hanno incominciato anch'esse con l'essere succursali di fabbriche straniere, per finire col fare alle loro Case originarie la più fortunata concorrenza.

Infine, così come dicevamo è avvenuto del capitale umano; e basta a persuadersene dare, specialmente in certe regioni

italiane, un'occhiata alle desinenze ed anche alle radicali di molti nomi che costituiscono oggi il libro d'oro dell'alta Banca e della grande industria.

Ciò è avvenuto ed avviene press'a poco in tutti i paesi, ma più spesso e più specialmente nel nostro, per quella virtù di acclimatazione, che è un felice privilegio della nostra indole, come del nostro suolo. Così è che, come realizza la poesia dell'Heine, crescendo insieme la palma ed il pino, l'Italia, dal Sud quanto dal Nord, ha accolto e cresciuto e naturalizzato il fiore di un elemento umano che qui ha fruttato e fruttifica meglio che altrove, per quella ineffabile attrattiva che Natura ed Uomini esercitano qui sopra tutti gli esseri intelligenti...

Ed è forse per ciò che, senza neppure volerlo, gli italiani sono sempre, e nel miglior senso, i figli del più gran diplomatico che mai sia esistito.

# NUOVO CONSOLIDATO O NO?

Le nuove imposte escogitate dal Governo, bene o male accolte dagli interessati, accresceranno sicuramente le entrate del pubblico Erario; pure, ci chiediamo per quali ragioni, nell'intento di affrontare con mezzi più efficaci le spese immediate e straordinarie, si arretri dinanzi all'emissione di nuovo consolidato, mentre questo potrebbe bene collocarsi all'interno, come han dimostrato le emissioni dei buoni quinquennali, anche tenendo conto che il tasso del 4 % doveva renderli più ricercati. Una nuova emissione di consolidato basterebbe a coprire, oltre le spese straordinarie già sostenute, quelle altre che lo Stato, a causa dell'occupazione libica e pei rifornimenti dell'esercito e dell'armata, continua a sostenere, reintegrando magari — se possibile — quel fondo di riserva che siamo stati costretti ad assorbire. Pel pagamento degli

interessi della nuova emissione potrebbe essere sufficente parte dei redditi delle nuove imposte; nè, del resto, verrebbe ad escludersi il caso in cui il Governo potesse in non lungo tempo ritirare man mano dal mercato i nuovi titoli emessi. Da un simile svolgimento di politica finanziaria risulterebbe un utile sicuro al bilancio dello Stato, senza turbare quella tranquillità economica dei contribuenti, che è indispensabile per l'incremento delle industrie e del commercio nazionali, i quali, alla loro volta, potrebbero più facilmente attirare l'ausilio del capitale straniero, favorendo così indirettamente il gettito delle imposte a beneficio delle casse pubbliche.

Ma, l'aumento del debito pubblico — si chiederà — non può compromettere l'avvenire d'uno Stato ?

Per provare l'insussistenza di questo pericolo, basterebbe porre innanzi agli occhi del lettore il seguente quadro, dal quale risulta chiaramente l'entità del debito pubblico dei principali paesi, in rapporto alla superfice ed alla popolazione di ciascuno di essi:

| | SUPERFICE | POPOLAZIONE | DEBITO PUBBLICO |
|---|---|---|---|
| | km.² | | In lire ital. |
| Francia | 536 464 | 39 601 509 | 32 557 899 787 al 1°/1/1912 |
| Russia [1]) | 5 389 980 | 133 879 100 | 23 616 244 566 al 1°/1/1913 |
| Germania | 540 833 | 64 925 993 | 22 957 857 681 [2]) |
| Austria-Ungheria | 676 060 | 51 390 223 | 19 398 529 440 [3]) |
| Inghilterra [4]) | 314 433 | 45 369 090 | 18 279 618 114 al 31/3/1912 |
| Stati Uniti d'Amer. [5]) | 9 369 391 | 93 916 778 | 15 219 539 204 (debito federale) al 30/9/1913 |
| Italia | 286 610 | 34 671 377 | 13 429 361 597 al 30/6/1912 |
| Spagna [6]) | 504 517 | 19 611 334 | 9 419 968 238 al 1°/1/1913 |
| Portogallo [7]) | 91 943 | 5 957 985 | 4 245 636 729 al 31/12/1912 |
| Belgio | 29 456 | 7 490 411 | 3 739 133 738 al 1°/1/1913 |

[1]) Colla Finlandia e le provincie oltreuraliche.

[2]) Impero — ottobre 1912, Marchi 4 802 242 000; Baviera — fine 1912, Marchi 2.478.426.945; Prussia — bilancio 1913-14, M. 9 901 769 099; Sassonia — 1° gennaio 1913, M. 861 109 900; Wurtemberg — 1° aprile 1913, M. 621 377 000.

[3]) Impero — 30 giugno 1912, Corone 5 167 835 630; (speciale per l'Austria) — 31 dicembre 1911, Cor. 7 061 628 313; (speciale per i paesi della Corona Ungherese) — 1910, Cor. 6 245 326 000.

[4]) La denominazione *Inghilterra* si suole ormai estendere a tutta la Gran Bretagna e Irlanda.

[5]) Coll'Alasca senza le Hawaii e le colonie.

[6]) Colle Canarie e Ceuta.

[7]) Colle Azzorre e Madera.

A determinare però ponderatamente il valore intrinseco del debito pubblico di ogni singolo paese, è necessario tener presenti pure i dati riguardanti la superfice e la popolazione degli eventuali rispettivi possedimenti coloniali, senza dimenticarne, d'altro lato, i relativi debiti.

A prima vista, sembrerebbe dunque che l'Italia fosse uno dei Paesi meno gravati di debito pubblico, specialmente di fronte alla Francia; il che non esclude però che, viceversa, un sottile analizzatore potrebbe anche affermare il contrario, venendo magari ad una poco lusinghiera constatazione sul benessere economico dell'Italia, specie se gli piacesse rilevare come, secondo calcoli di recente pubblicati, riguardanti l'ammontare dei valori mobiliari negoziabili nel mondo, l'Italia non occupi certo uno dei primi posti, come risulta dai valori calcolati pel 1908, 1910 e 1912, appartenenti in proprio ai connazionali dei diversi Paesi, nella proporzione seguente:

| | 1908 | 1910 | 1912 |
|---|---|---|---|
| | *(valori in miliardi)* | | |
| Inghilterra | 130-135 | 140-142 | 145-150 |
| Stati Uniti Am. | 115-120 | 130-132 | 145-140 |
| Francia | 80-85 | 100-110 | 108-115 |
| Russia | 25-27 | 90-95 | 100-110 |
| Austria-Ungheria | 21-22 | 29-31 | 32-35 |
| Italia | 10-12 | 23-24 | 25-26 |
| Giappone | 6-7 | 13-14 | 16-18 |
| Altri Paesi | 33-38 | 9-12 | 14-16 |

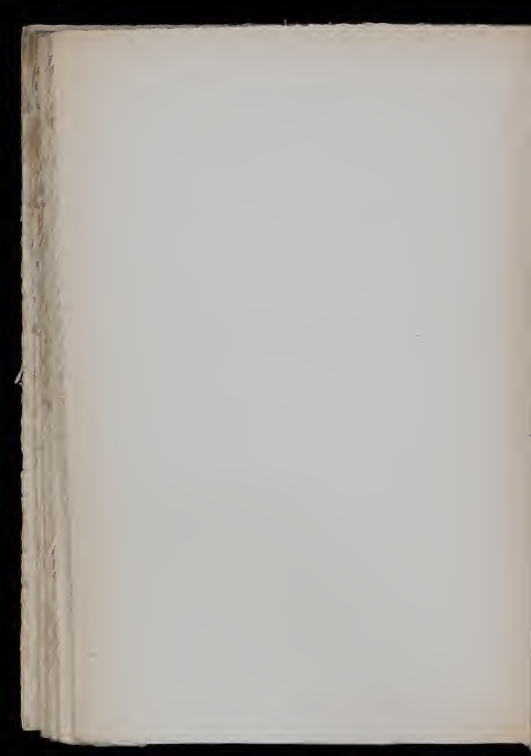
Ma se noi, sempre proporzionalmente, consideriamo l'aumento dei valori avvenuto dal 1908 al 1912, dobbiamo rilevare con compiacimento e con fiducia il progresso risultante anche da ciò nelle energie fattive del nostro Paese.

Se dunque il debito dell'Italia non è indifferente, e se le imposte pagate dai suoi abitanti non sono trascurabili, è, d'altra parte, significante l'aumento del risparmio nazionale; e la constatazione della resistenza dei nostri mercati, già scossi dalla guerra libica, in confronto a quella di altri paesi, provati anche più del nostro dalle sopravvenute guerre balcaniche, ci offre

un indice sicuro della saldezza della nostra situazione economica, pur fra le diverse crisi subìte dalle nostre industrie.

Ciò, perchè l'oculata nostra politica finanziaria aveva già curato l'equilibrio della disponibilità dei nostri capitali.

Non dobbiamo dunque temere di affrontare fiduciosi provvedimenti che possono sembrare meno opportuni a coloro i quali si lasciano guidare dalla sola timorosa prudenza, poichè il coraggio bene inteso è una delle virtù essenziali anche per la soluzione più felice dei problemi economici. E, se l'emissione di nuovo consolidato, da collocarsi interamente, ripetiamo, all'interno, rappresenterebbe una spesa per gli interessi da corrispondere, non dovremmo sol per ciò turbarci, poichè è d'uopo tener presente che la nazione più forte non è quella che meno spende, ma quella che più produce e che perciò guadagna di più.

# LA POLITICA DEL RISPARMIO

# I.

Da una interessante pubblicazione [1]) della Direzione Generale del Credito e della Previdenza, si è appreso quale enorme cammino abbia seguito in Italia l'incremento dei depositi presso le Casse di risparmio, depositi che, tutt'assieme, nelle Casse di risparmio ordinarie, « da milioni 6.3 nel 1830 sono saliti a milioni 21.4 nel 1840; 42.5 nel 1850; 157.7 nel 1860; 347.7 nel 1870; 686 nel 1880; 1186.7 nel 1890; 1504.9 nel 1900 e 2479.8 nel 1910 ». Oltre a ciò, i depositi presso le Casse postali di risparmio da milioni 2.4 nel 1876 son saliti a 1773.6 nel 1910; e i depositi a risparmio al 31 dicembre 1912 dei Monti di

[1]) *Notizie statistiche sul risparmio in Italia negli anni 1911-1912* — Parte I — *Casse di Risparmio e Monti di Pietà.*

Pietà, autorizzati all'uopo, si calcolano a lire 115.775 170,88. Sappiamo infine che i depositi presso le Casse rurali ammontano a più di 100 milioni. A ciò si debbono aggiungere le somme depositate a risparmio negli Istituti di emissione, nelle Società ordinarie di credito, nelle Banche popolari e cooperative. Si calcola in via approssimativa che in totale il risparmio visibile raggiunga in Italia i sette miliardi.

Come viene impiegata questa somma enorme? A parte quella depositata presso gli Istituti di emissione, che forse è la minore, l'economia nazionale trae ora da essa un congruo vantaggio?

Noi sappiamo che per le Casse di risparmio ordinarie un certo numero di depositi viene impiegato in crediti cambiari e ipotecari; ma, di certo, la maggior parte va a finire nelle casse dello Stato, come titoli di Stato appunto, o dallo Stato garantiti. Le Casse di risparmio postali poi rappresentano la principale fonte delle entrate della Cassa depositi e prestiti, la quale a sua volta investe i capitali in titoli di Stato o garantiti dallo Stato, o in conto corrente

fruttifero col Tesoro, « o concedendoli a mutuo, con opportune cautele e garanzie, mediante speciali autorizzazioni, alle Provincie, ai Comuni e ai loro Consorzi, per opere riconosciute di pubblica utilità, per estinzione di debiti onerosi o per altre necessità ».

Continuando, osserviamo risultare dalla *Statistica delle Banche popolari* che al 31 dicembre 1908 le banche popolari possedevano i seguenti titoli:

| | | |
|---|---|---|
| Titoli dello Stato . . . . . | L. | 89 204 234 |
| Titoli garantiti dallo Stato . . | » | 60 046 385 |
| Obbligazioni di Corpi morali . | » | 35 048 902 |
| Titoli industriali e commerc. . | » | 22 332 558 |
| Buoni del Tesoro . . . . . | » | 9 958 555 |
| Azioni di Società cooperative . | » | 3 233 460 |
| | L. | 219 824 094 |

È dunque evidente la prevalenza dei titoli di Stato nell'impiego del risparmio nazionale. Nè si può dare certo impiego più sicuro: la forza delle nostre finanze dimostra la validità del titolo, e spiega la fiducia che questo giustamente inspira nel pub-

blico. Lo Stato nella sua opera politica ed economica deve essere sorretto dalla partecipazione del Paese, ed è giusto che lo sia, dal momento che, in un regime democratico come il nostro, quello non è che la sintesi ed il rappresentante di questo. Ma è pure logico che lo Stato non possa rivolgere la sua attività a quei rami di lavoro agricolo, industriale e commerciale, che sono prerogative delle organizzazioni private. E di ciò si dovrebbe forse tenere conto maggiore. Già ci siamo occupati dell'opportunità dell'intervento in Italia del capitale straniero, preferibilmente di paese neutro, che, unito a quello italiano, finirebbe col nazionalizzarsi; ma è nostro dovere escogitare peraltro tutte le diverse, anche minime, fonti finanziarie italiane, con le quali si possano svolgere feconde iniziative in corso, o tentarne di nuove.

Una vigile amministrazione del pubblico denaro ci dà certo sicuro affidamento pel presente e per l'avvenire; ma lo Stato non può esso stesso costituire quel nuovo capitale di cui ha bisogno il nostro svolgimento economico per affrancarsi intera-

mente dall'estero, e poggiare su più vaste e salde basi la nostra influenza politica internazionale.

Ora, sappiamo tutti che è divenuta trascurabile la forza finanziaria del singolo capitalista, poichè alla entità delle imprese odierne non può bastare che la maggior forza delle collettività. Dobbiamo, dunque, cercare di riunire i capitali sparsi, per ritrarre il maggior profitto dall'attività costante del Paese, disciplinata da un sano criterio di applicazione.

Le nostre ancora frequenti crisi industriali sono un indice della nostra deficente organizzazione finanziaria e commerciale. I grandi Istituti di credito, ammaestrati essi stessi dalle vicende che in passato hanno pure subìto, fanno oggi, in generale, lodevoli sforzi per dare un indirizzo logico e disciplinare saggiamente il movimento industriale; la loro opera è dunque benemerita, ma non basta, perchè non è coadiuvata a sufficenza dalle masse, ancora non abbastanza educate, come altrove.

A dimostrare la sproporzione esistente fra un impiego e l'altro, basterà un esem-

pio: le banche popolari, che, secondo gli ultimi dati ufficiali, al 31 dicembre 1908 avevano depositi a risparmio (a parte i conti correnti ed i buoni fruttiferi) per L. 676.968.236, possedevano in quell'esercizio invece titoli industriali e commerciali per sole L. 22 332 558; mentre, d'altro lato, quelle stesse banche, durante lo stesso anno, effettuarono le seguenti operazioni cambiarie:

| Categorie di Clienti. | | Importo degli effetti. |
|---|---|---|
| Agricoltori . . . . | L. | 440 118 950 |
| Commercianti . . . | » | 540 991 886 |
| Industriali . . . . | » | 425 983 348 |
| Impiegati . . . . | » | 18 855 748 |
| Altri clienti . . . | » | 263 725 763 |
| | L. | 1.689 675 695 |

Ciò dimostra, è vero, come intima sia la confidenza fra le masse e questi istituti (incluse le banche agricole) e come, per questa via, essi contribuiscano allo svolgimento dell'industria e del commercio: ma è contributo non sufficente, ed anzi può talvolta recare, così isolato, pericolo all'incolumità dei depositi.

Abbiamo affermato come le piccole banche finiranno con l'essere il più spesso assorbite dalle succursali dei grandi istituti di credito. Solo saldamente riuniti possono oggi i capitali affrontare con sicurezza le vicende del mercato, mentre le banche minori, con la suddivisione dei capitali, disperdono quelle forze che potrebbero altrimenti essere utilizzate; poichè, in altre parole, si verifica in questo caso ciò che avviene nell'utilizzazione delle acque di un fiume, le quali, se vengono sfruttate lungo il corso da diverse minuscole fabbriche, non possono più dare quel risultato massimo di energia, che solo consente i grandi, giganteschi stabilimenti, oggi indispensabili a certe industrie.

Ora, dopo gli avvenimenti internazionali, che da un lato hanno dato maggior valore pratico ai nostri diritti, ma dall'altro ci hanno imposto maggiori doveri, più che mai, abbiamo bisogno di rafforzare il nostro coefficente economico, mentre il capitale nazionale, organizzato come è oggi, è lungi persino dal riuscire ad equilibrare la nostra bilancia commerciale, e a to-

glierci dalla necessità di essere tributari dell'estero per tanti prodotti che, con sapiente spirito di iniziativa, potremmo fabbricare da noi stessi.

Si è già detto, e ripetuto ormai a sazietà, che, se non possediamo una materia prima la quale sembrava sempre indispensabile, il carbone, noi possiamo bene sostituirla con le innumerevoli forze idrauliche, che non potranno mai mancarci, nè essere soggette a crisi come le minerarie, il cui prodotto è destinato a diminuire man mano, se non a scomparire addirittura.

Ma, se per la produzione dell'energia elettrica molto si è fatto, molto di più rimane a fare.

E basta a persuadersene dare uno sguardo alle Memorie illustrative della Carta Idrografica d'Italia, pubblicata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e prestare la dovuta attenzione a quei notevolissimi studî, compilati dall'ufficio speciale, che dovrebbero venir presi maggiormente in considerazione dai pratici.

Ma si sa, con l'idea che gli Uffici governativi esistano solo per pascere la buro-

crazia (e pur troppo in certi casi è vero), si finisce col non considerare al loro giusto valore persone competenti ed entusiaste, che in quegli uffici hanno dedicato e dedicano al Paese con inadeguato compenso morale e materiale tutta la loro attiva e sapiente intelligenza.

Riassumendo: per la nostra efficace affermazione internazionale, ci occorre uno sviluppo della nostra attività commerciale e industriale, una migliore organizzazione del capitale ed una più opportuna distribuzione del risparmio.

## II.

È infatti viva la discussione sul migliore impiego che debba farsi del risparmio nazionale; ed anche l'Einaudi trovava lodevole l'azione dello Stato, che tende a provocarne l'aumento, poichè sono le classi lavoratrici, piccolo-borghesi, contadine,

burocratiche che apportano il massimo contributo a questo cumulo. Sono risparmi tenui, che forse andrebbero dispersi o male impiegati, se non li invitasse l'istituzione di Stato, che inspira loro maggiore fiducia. E l'Einaudi aggiungeva: «La lode all'opera dello Stato diventerà più incerta quando lo Stato, non contento di raccogliere anch'esso risparmi e capitali, vorrà impedire ad altri di fare altrettanto.. », facendo osservare che «questi enormi capitali che le Casse pubbliche vanno accumulando per il *finanziamento* degli enti pubblici, sono sottratti al mercato generale del denaro». Mi permetto però fare osservare a mia volta all'illustre economista che egli, con tale affermazione, è in perfetto contrasto con quanto sosteneva prima intorno al nuovo risparmio, che, cioè, senza lo Stato esso non si potrebbe mai formare. Ad ogni modo, esistendo tale risparmio, come valersene per ottenerne il maggior profitto, a vantaggio, sia dello Stato che della economia generale?

L'Einaudi accennava a quanto decreta-

rono gli Stati Uniti per la istituzione delle Casse postali di risparmio, cioè che, salvo un fondo di riserva, tutte le somme ricevute dovessero dall'Amministrazione postale essere depositate *presso Banche locali*, in guisa che, nei limiti del possibile, il risparmio del contadino, dell'operaio, dell'impiegato, del commesso, servisse a fecondare miglioramenti agricoli, imprese industriali e commerciali, imprese municipali *del luogo dove il risparmio si era formato*. Ma qui si può osservare che la raccolta e la fusione del risparmio deve invece favorire, caso per caso, secondo le diverse circostanze, quelle singole piazze che mostrino speciali esigenze; altrimenti non si determinerebbe mai un giusto equilibrio economico. L'Einaudi accennava poi anche ad un progetto del Governo federale svizzero, col quale viene stabilito che, sotto determinate norme, «l'impiego dei fondi raccolti dalle erigende Casse postali di risparmio debba avvenire a cura della Banca Nazionale Svizzera». Tale progetto meriterebbe di essere studiato in Italia, nel caso in cui lo Stato credesse rivolgersi ai nostri

grandi Istituti di credito per l'impiego dei capitali formati col cumulo dei risparmi privati. Questi Istituti, di cui qualcuno ha dato già prove di ammirevole patriotismo, derivano certo la loro prosperità dall'incremento dell'economia generale, mentre essi stessi, applicando la loro attività a favorire tale incremento, fanno indirettamente l'interesse dello Stato. Si potrebbe quindi lasciarli liberi di impiegare in varî modi il nuovo capitale loro affidato, ma obbligandoli a disporne almeno in parte a favore dell'agricoltura e delle industrie. Da una sincera comunione di intenti fra azione governativa ed enti privati risulterebbe quella fiducia che sarebbe indispensabile nel pubblico per attuare tale progetto. Se il popolo esita ancora a partecipare direttamente, con i propri risparmi, alle organizzazioni industriali, non fidandosi talvolta delle stesse grandi Banche, lo Stato, che ha necessariamente una conoscenza più esatta delle cose, potrebbe servire appunto di tramite a tutto questo moderno svolgimento produttivo.

Non è esatto infine sostenere che le « im-

mani agglomerazioni di denaro e quindi di influenza economica e politica in mano del Governo » costituiscano un massimo pericolo. Poichè per un Governo cauto esse rappresentano invece un'arma efficacissima per tutelare gli interessi dello Stato di fronte all'estero. Si tratta piuttosto, come ho detto, di conciliare le esigenze pubbliche con le private, che per la loro grande entità finiscono col rivestire alla loro volta un carattere pubblico.

Non intendo intavolare qui la grave questione dell'esercizio di Stato. In massima, lo Stato non dovrebbe mai rivolgere la propria attività a speciali servizi, che sarebbero meglio e con maggiore profitto esercìti da imprese private, le quali vi avrebbero un interesse più diretto, mentre lo Stato riesce invece a *burocratizzare* l'ingranaggio amministrativo dei servizi stessi. Così, molto dubbia appare anche oggi la convenienza dell'assunzione da parte dello Stato delle ferrovie, quantunque per queste si possa, dai favorevoli, addurre una ragione tanto quanto di carattere politico, trattandosi d'un servizio che si col-

lega direttamente col problema della difesa nazionale.

Comunque, sia col monopolio delle assicurazioni, sia coi depositi delle Casse postali, ecc., il Governo ha inteso favorire ed assicurarsi quello sviluppo dei risparmi, che agli enti privati sarebbe stato difficile ottenere. Ma per questo sol fatto, è giusto che lo Stato non debba tener presente che il suo benessere deriva da quello di tutta la Nazione, che le industrie ci danno le pulsazioni di questo benessere, e che, alfine, se non le agevola, esso stesso dovrà necessariamente risentirne le dannose conseguenze?

Come s'è detto, il principale mezzo per poter vincere la formidabile concorrenza straniera è quello di effettuare una vera organizzazione industriale. Bisogna riconoscere che il Governo, specie in questi ultimi anni, ha mostrato di interessarsi sul serio alle vicende delle nostre industrie; ma appunto per ciò esso non dovrebbe creare piccoli e grandi ostacoli al moderno indirizzo delle industrie stesse.

D'altronde — come abbiamo osservato

— data una larga applicazione pratica di tale organizzazione, le grandi Banche saprebbero, da parte loro, trovare il mezzo per attirare il capitale straniero, a profitto del nostro sviluppo industriale, e verrebbero così a determinare, con la formazione di nuovi utili, un sempre maggior incremento del risparmio nazionale. Esse, nella doppia funzione disciplinatrice del credito e della attività industriale, si assumerebbero una più grave responsabilità, sentirebbero la necessità e l'interesse di non venirvi meno, e la loro azione verrebbe ad integrare quella dello Stato. Senza dire che tali grandi istituti di credito, studiando, per mezzo delle loro filiali, le esigenze delle singole regioni, potrebbero meglio mettere a contatto i varî produttori, e stabilire quell'equilibrio che è indispensabile a regolare le quantità e le qualità delle diverse manifatture, in rapporto, sia al commercio interno, che a quello estero.

Ma bisogna tener presente che nè il Governo, nè le grandi Banche potrebbero mai esplicare un'azione realmente fattiva, se non fossero coadiuvati dalla buona volontà

di tutta la Nazione. Ora, gli industriali pei primi debbono correggere quello che è oggi il difetto più sparso nella loro classe, la tendenza, cioè, alla piccola concorrenza interna, che ancora purtroppo sostituisce la coscienza dell'assoluta necessità di unire forze ed attività per tener testa alla grande concorrenza internazionale, valendosi anche degli strumenti messi, all'interno ed all'estero, a loro disposizione dal Governo, per studiare le esigenze dei mercati stranieri, in modo da potere, con mezzi razionali di penetrazione commerciale, importare all'estero la bontà della nostra merce.

L'industria nazionale potrà dunque raggiungere un grado di reale e potente sviluppo, facendo così diminuire il nostro tributo oltre i confini, sol quando si sarà effettuato un accordo completo di azione fra Stato, Banche e industriali, con reciproco riguardo agli interessi loro speciali, riguardo da cui soltanto può uscire il successo dell'interesse comune.

## III.

La stampa finanziaria di Budapest metteva di recente in evidenza un fenomeno d'indole economica interessante anche per noi. Infatti, pure in Ungheria si lamenta da parte dell'industria e del commercio la scarsezza di disponibilità, mentre i depositi presso le Banche aumentano continuamente. Ammontavano a 796.040.538 corone al primo agosto 1913, e al primo di settembre toccavano corone 797.040.538, con un aumento di un milione di corone; nei mesi precedenti l'aumento era stato anche più considerevole, e nell'anno l'ammontare dei depositi ebbe un aumento di 78.621.152 corone.

Ora, se diamo uno sguardo in casa nostra, troviamo una progressione di depositi presso gli Istituti di emissione e di credito ordinario, le Banche popolari e coope-

rative, le Casse di risparmio ordinarie e postali, i Monti di pietà e le Casse rurali, quale risulta dal seguente prospetto:

| | | |
|---|---|---|
| al 31 dicembre 1909 . . | L. | 6.200.991.724,27 |
| » 30 giugno 1910. . . | » | 6.490.690.178,71 |
| » 31 dicembre 1910 . . | » | 6.702.171.206,36 |
| » 30 giugno 1911. . . | » | 6.934.161.991,40 |
| » 31 dicembre 1911 . . | » | 6.997.636.989,21 |
| » 30 giugno 1912. . . | » | 7.051.546.439,28 |
| » 31 dicembre 1912 . . | » | 7.094.108.200,64 |
| » 30 giugno 1913. . . | » | 7.220.376.045,76 |

Così le industrie ed il commercio non risentono di quel beneficio che dovrebbero ricavare dal continuo maggiore accumulo di risparmio nazionale. Nè occorre far cenno delle varie crisi succedutesi in questi ultimi anni, per cui il capitale già impiegato nelle industrie sotto diverse forme ha mostrato la tendenza a tirarsi in disparte.

Ma il fenomeno riscontratosi in Ungheria trova una attendibile spiegazione nelle circostanze politiche internazionali, che l'hanno potuto provocare.

Infatti le prolungate guerre balcaniche, chiudendo al commercio importanti mer-

cati d'Oriente, hanno danneggiato lo svolgimento dei rapporti economici fra i diversi Paesi, promovendo un evidente pànico da parte dei possessori di titoli industriali e commerciali, alcuni dei quali magari, contro il proprio interesse, han creduto disfarsene, depositando, almeno per il momento, i capitali realizzati presso le banche.

Le banche, da parte loro, dinanzi alla preoccupazione provocata dall'oscillazione dei valori, dovevano preferire spesso investimenti meno redditizi, ma più sicuri, facendosi maggiormente caute nelle partecipazioni alle industrie.

L'Italia si trova in una condizione ancora più difficile di fronte al suo sviluppo industriale. Poichè lo Stato, avendo sostenuto spese straordinarie ed ingenti a causa della guerra contro la Turchia — spese che ancora oggi continuano per l'occupazione interna delle vaste regioni conquistate — ha dovuto anche assorbire una quantità di risparmio privato, che, più o meno direttamente, avrebbe potuto agevolare il consolidamento di vecchie industrie, come la creazione di nuove.

Ora, è giusto che lo Stato debba procurarsi i mezzi necessarî alla realizzazione del suo programma politico-coloniale; e l'industria, all'occorrenza, è pronta anche a facilitarne il còmpito, poichè comune è l'interesse dell'uno e dell'altra. Occorre però cercare — e trovare — un mezzo di coordinare il doppio fine; e un tal mezzo esiste. Basterebbe infatti che lo Stato intensificasse i suoi rapporti con le industrie nazionali, sia in quanto riguarda le forniture, sia servendosi della loro cooperazione per i suoi fini politici di espansione all'estero. Così, lo Stato, mentre eviterebbe il pericolo di crisi, che si riverberebbero alla fine sopra di esso, pel minor gettito delle imposte, poichè assicurerebbe la consistenza delle forti entità industriali, troverebbe in queste uno strumento efficace per meglio sostenere quella grande concorrenza internazionale, che è oggi ancor più economica che militare e diplomatica.

## IV.

Dagli allegati all'ultima esposizione finanziaria fatta dall'on. Tedesco alla Camera dei Deputati (20 dicembre 1913) risulta che i depositi presso gli Istituti di emissione, quelli di credito ordinario, le Banche popolari, altre banche cooperative, Casse di risparmio ordinarie e postali, Monti di pietà e Casse rurali, ammontavano complessivamente al 30 giugno 1913 a lire 7 220 376 045,76.

Ora, non è certo inopportuno rilevare come dalle cifre ufficiali si chiarisca sempre pericolosa la sproporzione fra entità di capitali e di depositi presso le banche popolari e cooperative, che, in numero di 685, e con un capitale versato globale di lire 123 199 289, disponevano di depositi per complessive lire 1 172 966 384,86; mentre gli Istituti di credito ordinario, in

numero di 150, con un capitale versato totale di lire 565 097 550, avevano depositi per meno del doppio, cioè per lire 1.010 943,101,13.

Ma, a parte ogni considerazione di garanzia, che tutti gli istituti, specie se sono piccoli e sfuggono quindi facilmente ad una attiva sorveglianza, dovrebbero offrire, vediamo un po' come viene impiegata tale enorme cifra di risparmio nazionale. Gli importi maggiori, e che prendiamo in esame, sono quelli derivanti dalle Casse di risparmio ordinarie, poi dalle postali, dalle Banche popolari e cooperative, dagli Istituti di credito ordinario. Tralasciamo i Monti di Pietà, le Casse rurali e gli Istituti di emissione, i cui depositi ascendono complessivamente a meno di 402 milioni, cifra diremo quasi trascurabile in confronto a più di 7 miliardi.

Si sa come la maggior parte dei depositi presso le Casse di risparmio ordinarie venga spesso impiegata in titoli di Stato, o dallo Stato garantiti; i risparmi delle Casse postali vengono impiegati dalla Cassa depositi e prestiti, secondo determinate nor-

me: da dette Casse di risparmio son quindi più di 4 miliardi e 634 milioni che vengono assorbiti, senza che l'industria ed il commercio possano ricavarne notevoli benefici, se non, qualche volta, in via indiretta.

Da quale risparmio possono sperare dunque un appoggio l'industria ed il commercio? Ebbene, il miliardo e circa 173 milioni che trovasi presso i 685 piccoli istituti danno un serio contributo alla nostra attività economica? Le grandi Banche, con un importo inferiore di depositi in confronto a quello delle minori, han saputo e sanno essere la molla motrice di molte grosse industrie, ma i piccoli istituti come impiegano la loro cifra, così ingente? Essi possono risponderci: « La piccola industria, il piccolo commercio perirebbero se non avessero la nostra sovvenzione ». Verissimo quasi sempre; ma sono tali banche proprio sicure che questo risponda ad un sano principio economico, e che il loro aiuto, invece che utile, non riesca dannoso, quando giunge a far vivacchiare stentatamente ditte e società che non possederebbero per se stesse elementi

di vitalità sufficenti, e che ingombrano quindi il mercato invece di svilupparlo?

D'altronde, non è ammissibile che le piccole banche affrontino il pericolo di grosse intraprese industriali e commerciali; sarebbe un errore imperdonabile, specialmente dopo diverse eloquenti esperienze. Dunque, quale è la posizione di questi piccoli e talvolta minuscoli enti? Una posizione falsa, derivata da circostanze non più compatibili coll' azione che esse possono svolgere, e che pure le resero benemerite al loro primo sorgere.

Poichè l'organizzazione ed un effettivo maggior rendimento dell'attività industriale non potrà mai attuarsi se non si sarà prima realizzato l'accentramento delle varie forze capitalistiche.

Ed è ormai da troppo tempo che le grandi industrie attendono si risolva alfine l'arduo problema riguardante la loro consistenza finanziaria; problema tanto studiato dagli accademici, senza venir ad una pratica soluzione.

Questa s'impone dunque. I piccoli non debbono desiderarla meno dei grandi,

poichè non è detto che essi debbano sparire, ma solo riformare la loro funzione secondo un complesso razionale ordinamento, che abbia per base gli enti maggiori.

## V.

Sembra che le cooperative di credito, non trovando sufficenti i capitali disponibili, vogliano indurre le Casse di risparmio a conceder loro un largo risconto di effetti.

In questo movimento, inteso a fondere le aspirazioni di tanti piccoli enti, sotto la parvenza di una legittima difesa del risparmio popolare, che si vorrebbe impiegato negli stessi luoghi dove è sorto, è compreso un pericolo per il libero svolgimento delle potenti forze finanziarie, che sono indispensabili alla attività delle grandi industrie nazionali. Le quali non mirano affatto a far soccombere le piccole, ma, se mai, a riformarne l'andamento,

rendendole più adatte alle moderne esigenze, con indiscutibile beneficio, sia singolo, che dell'economia generale.

Ora, nessuno vuol combattere nè le Banche popolari, nè le Casse di risparmio; poichè tutti apprezziamo i benefici recati dalle une e dalle altre. Solo vorremmo che il risparmio accumulato presso quegli enti seguisse un indirizzo ben determinato di impiego, fruttifero a se stesso ed utile all'economia pubblica. Certo, le Casse di risparmio non subiranno facilmente l'influenza di quelle piccole banche che ad esse ricorreranno. Ma è bene fin d'ora prevenire i fatti, e rendere chiara la falsa situazione che si creerebbe al risparmio ed al credito delle singole regioni.

Come si sa, le banche, per provvedere ai bisogni crescenti dell'agricoltura, della industria e del commercio, debbono disporre di una maggiore quantità di capitali; ed è appunto a tale scopo che le banche popolari e cooperative tendono a confederarsi, e si rivolgono per aiuto alle Casse di risparmio. Ma, procedendo su questa via, finirebbero con l'accrescere la

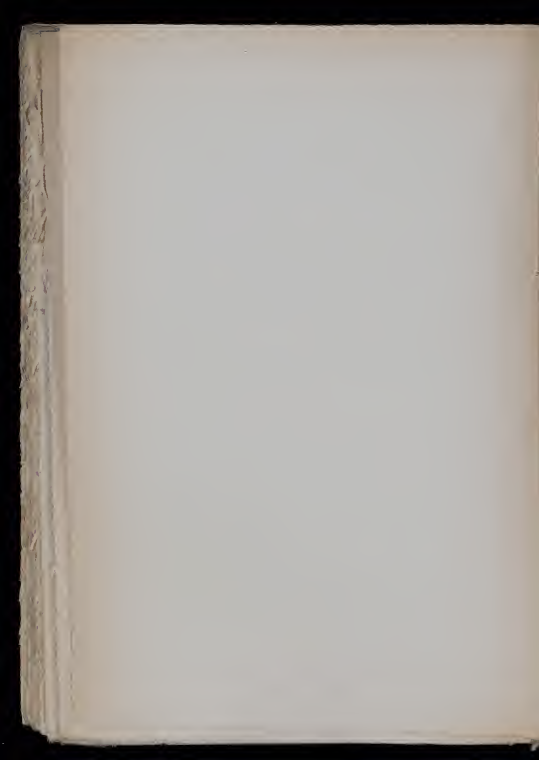
difficoltà della loro posizione, poichè aumenterebbero il giro d'affari con nuove operazioni, aventi per base un capitale non proprio. Infatti, il maggior credito non verrebbe offerto direttamente dalle Banche popolari, ma, per mezzo di queste, dalle Casse di risparmio, e si comprende bene come, in tal modo, un ente bancario non potrebbe mai valutare esattamente la reale sua consistenza; non solo, ma si può affermare che la maggiore disponibilità di una banca popolare, quando eccedesse una data misura, potrebbe costituire un serio pericolo pel suo avvenire, e di conseguenza per l'economia locale. Invero, tali banche vengono dirette quasi sempre da persone oneste, che sanno amministrare bene, ma che, per la loro stessa vita, ristretta in certe piazze di second'ordine, non possono avere acquistata quella larghezza di vedute, quella conoscenza delle condizioni generali dei mercati, quella sicurezza di azione, che sarebbero indispensabili per condurre senza rischio il piccolo istituto ad affrontare impegni superiori alle sue forze.

È per ciò che le piccole banche o, accortesi dell'errore, dovranno ritornare alla loro funzione primitiva, o, se non vorranno riconoscere il loro torto, finiranno il più spesso per andare incontro ad una crisi e per provocarla.

Ciò non potrà essere evitato che dalla diffidenza dei depositanti, i quali, nel più dei casi, non si lasceranno illudere dalla forza apparente di una piccola banca e non ne aumenteranno quindi la potenzialità, poichè, nella concorrenza odierna fra i varî istituti, affideranno certo i loro risparmi a quello che offra una più sicura e più nota consistenza finanziaria.

Ed è così che cooperative e piccole banche mirerebbero indarno ad un fine che non potrebbero raggiungere, e per aspirare al quale comprometterebbero la loro sana organizzazione interna e turberebbero l'andamento regolare della loro funzione naturale.

Si guardino dunque sin che ne sono in tempo da questa tentazione, che può apparire lusinghiera, ma riuscirebbe certo ingannatrice.

# DEBITO INDUSTRIALE

È stato di recente oggetto di discussione il tema se convenga a privati venire in possesso di azioni o di obbligazioni, e cose molto sapienti si sono scritte in proposito. Tema però che fa parte dello stesso campo, e che ha una sfera d'azione molto più vasta è quello riguardante le Società industriali. Quando esse abbiano bisogno di un maggior capitale, indispensabile al loro incremento, conviene loro meglio ricorrere all'emissione di nuove azioni, o a quella di obbligazioni, o ad altra forma di credito?

Ora, coll'emissione di nuove azioni, o vengono creati nuovi azionisti, o viene aumentata l'esposizione di quelli già esistenti. Ad ogni modo, azionisti, nuovi o vecchi,

sono direttamente cointeressati all'azienda, ed hanno la possibilità di sorvegliarla, godendone i benefici, se l'industria prospera, o perdendo i loro capitali, qualora sopravvenisse una crisi disastrosa.

Ma, talvolta, la Società non crede opportuno di aumentare il proprio capitale azionario, pur sentendo la necessità di avere a sua disposizione, in via temporanea, altre risorse finanziarie. Allora essa ricorre alle obbligazioni, le quali sono, come si sa, estinguibili in un dato periodo di anni, e corrispondono un reddito fisso.

Ora, qui occorre notare che, se aumentano così i profitti netti della Società, la quale si trova in grado di pagare un dividendo maggiore ai suoi azionisti, è logico che diminuirà invece, per tal solo fatto, il prezzo delle obbligazioni, che rendono un interesse invariabile, e crescerà di contro quello delle azioni. La Società quindi potrà col tempo, pur essendo tenuta a rimborsare le obbligazioni al valore nominale, trovare il modo di rientrarne in possesso, pagandole ad un prezzo inferiore, e realizzando così un guadagno. D'altra parte,

se diminuiscono i profitti sociali, sarà minore il dividendo, ed il prezzo delle azioni sarà in ribasso, scendendo sotto a quello delle obbligazioni, le quali, in questo caso, renderanno un interesse maggiore del dividendo azionario. In caso di liquidazione, le obbligazioni formeranno un credito, mentre gli azionisti perderanno, in parte maggiore o minore, i loro capitali.

Ora, può dirsi questo espediente a tutto rigore corretto?

Ne dubito. E ciò parmi sia la deduzione che naturalmente può trarsi da quanto ho qui ricordato sulla meccanica e la statica di tale operazione.

Invece, una Società industriale, avendo bisogno di altri capitali anche in via temporanea, può benissimo emettere nuove azioni, ritirandole poscia essa stessa, quando creda il momento opportuno. È vero che ciò, nel caso di lauti profitti, porterebbe un lieve danno agli antichi azionisti, i quali verrebbero a perdere la differenza degli interessi fra il reddito fisso delle obbligazioni ed il dividendo percepito; ma, in caso di liquidazione, la loro

speranza, per quanto vaga, di poter rientrare in parte del loro avere, sarebbe maggiore, essendo, con la mancanza di obbligazioni, minore il debito dell'azienda.

Ad ogni modo, non si può certo fissare una norma ben determinata da seguire per ammettere un'emissione piuttosto che un'altra: ciò non può essere stabilito che caso per caso, secondo le circostanze.

Un'industria però non deve mai ricorrere al credito quando l'avvenire non le dia affidamento sicuro di corrispondere con onore agli impegni assunti. Perchè non venga meno la stabilità di un'azienda industriale, bisogna che ogni suo debito abbia una contropartita *reale* di credito. Allora, l'intervento della grande Banca riesce opportuno, perchè essa sola, per mezzo del suo speciale *Ufficio industriale*, può trovarsi in grado di giudicare la convenienza di concedere il suo fido, e, nel caso favorevole, di sorvegliare l'andamento della Società sovvenzionata, sia dal lato amministrativo, sia, con l'ausilio de' suoi tecnici, dal lato industriale.

## II.

È risaputo che, data l' organizzazione della Società anonima, anche i minimi capitali possono concorrere alla creazione di una nuova industria, ricavandone proporzionati profitti, nel caso che questa prosperi, o una perdita, s'intende, nel caso contrario.

Consideriamo il primo caso, e ci chiediamo: quando una Società industriale, prosperando, può distribuire un interesse molto elevato, questo sol fatto costituisce un aumento di ricchezza? Ora, anzi tutto, è chiaro che quanto è maggiore il dividendo, tanto sarà maggiore il prezzo delle azioni, e l'interesse quindi *reale* percepito dai nuovi azionisti è quello normale; il guadagno invece è di quegli azionisti fondatori, che acquistarono le azioni al valore nominale; ma allora a tal maggior guada-

gno ha corrisposto un maggior rischio, poichè un'azienda industriale appena sorta non può dirsi consolidata, e quindi tale da offrire una certa sicurezza sul valore dei suoi titoli. Il rischio quindi dei nuovi azionisti è molto minore, perchè essi contrattano l'acquisto delle azioni, quando, per esperienza e per altre circostanze ignote prima, possono quasi ritenersi sicuri dello sviluppo e della stabilità di una data impresa. Non resta perciò che intrattenerci di quei fortunati possessori di azioni, che poterono acquistarle all'inizio, alla pari.

Da che deriva la sovrabbondanza di utili? Dalle limitate spese sostenute in confronto ai profitti ricavati. Bisogna dunque considerare, in rapporto all'economia sociale, se è più equo il prezzo col quale vengon pagate la materia prima e la mano d'opera, o quello imposto ai consumatori. Nell'un caso e nell'altro il maggior guadagno del produttore non sembrerebbe giustificato, tanto più che a tale guadagno si alleerebbe presto la speculazione di Borsa.

Consideriamo però l'altro lato della questione: Assottigliando leggermente, con

quei minori coefficenti, la ricchezza pubblica, viene ad accrescersi quella di singole persone, o di una data categoria di esse, le quali possono avere attitudini speciali ad iniziative benefiche alla società ed al suo incremento economico. Poichè in tal modo si verrebbe ad applicare un altro mezzo di formazione di un nuovo capitale, senza che il pubblico abbia ad avvedersene e a risentirne. Infatti, chi è capace di trarre dalle sue disponibilità lauti profitti, saprà ancora meglio da questi trarne altri ancora, certo a vantaggio proprio, ma per riflesso anche di coloro che avranno rapporti di affari con lui. Tutto sta a sapersi contenere nei confini della rettitudine: il che giova, se non sempre, il più spesso, impedendo la reazione che viene provocata da ogni eccesso.

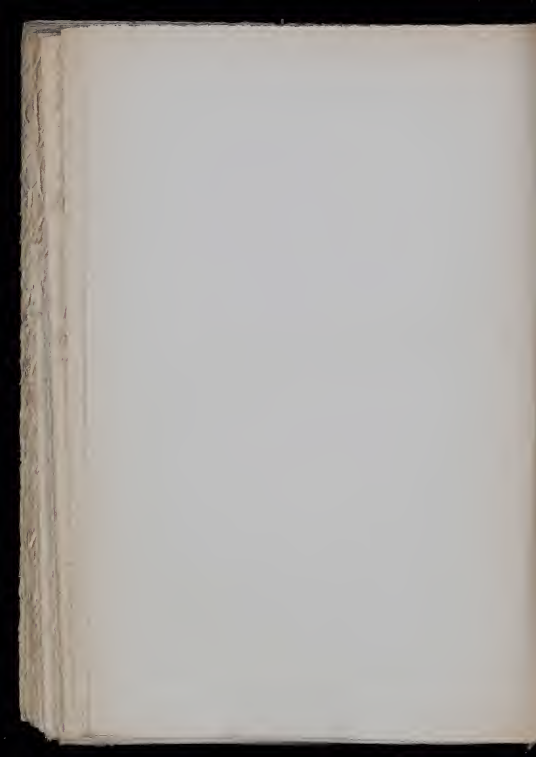
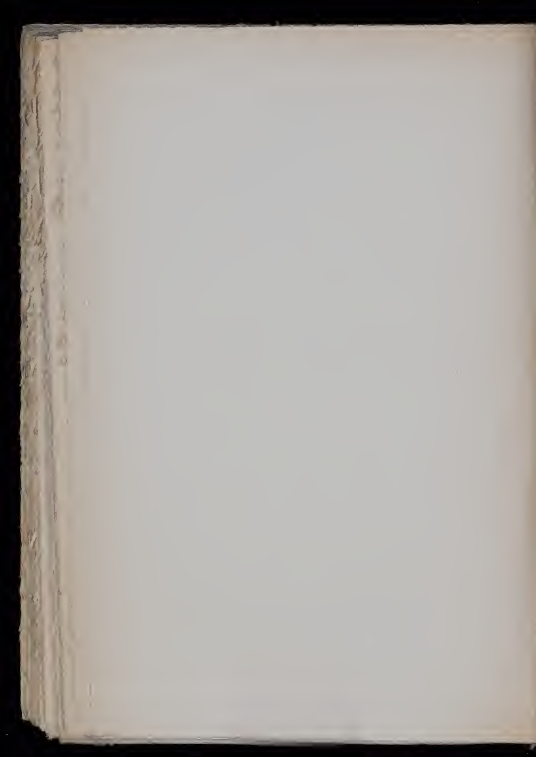
I prezzi del mercato di Borsa rappresentano l'indice dello stato economico e psicologico della società. Le oscillazioni, quando si mantengano in giusti limiti, sono, in tempi normali, le pulsazioni della vita industriale e commerciale di un Paese.

Le obbligazioni, come abbiam detto, se,

per la loro stessa natura, formano un credito, e quindi offrono, in caso di crisi, una maggiore speranza di rimborso, totale o parziale, contribuiscono, a pregiudizio del loro valore corrente, a fare aumentare gli utili sociali, nel caso che l'industria prosperi. Da ciò quindi proviene forse un giro vizioso di capitale, che, dannoso ai possessori di obbligazioni acquistate al valore nominale, se vogliono disfarsene, va a vantaggio, sia dei nuovi acquirenti, che degli azionisti. Ad ogni modo il detentore di obbligazioni non potrà mai esercitare alcuna influenza diretta sull'andamento dell'azienda emittente.

Comunque, noi pensiamo che il moderno svolgimento finanziario debba essere seguito da chiunque s'interessi al benessere del proprio Paese. Non basta affidare i capitali, o parte di essi, ad una impresa piuttosto che ad un'altra, secondo la fiducia maggiore o minore che inspirino; ma bisogna prendere parte attiva all'indirizzo delle aziende, alle quali si partecipa, in modo da guidarle anche e sorreggerle con una azione concorde.

A qualunque classe appartenga l'azionista, possessore, o no, di un gran numero di azioni, egli così, acquistando una certa praticità nel campo degli affari, avrebbe agio di sorvegliare meglio l'impiego del proprio capitale, a sommo vantaggio di se stesso e degli altri consoci; dimostrerebbe insieme di interessarsi allo sviluppo ed all'avvenire della nostra industria e del nostro commercio, e, riconoscendo i meriti di coloro che sanno esserne la parte fattiva, renderebbe loro più agevole l'attuazione del difficile còmpito.

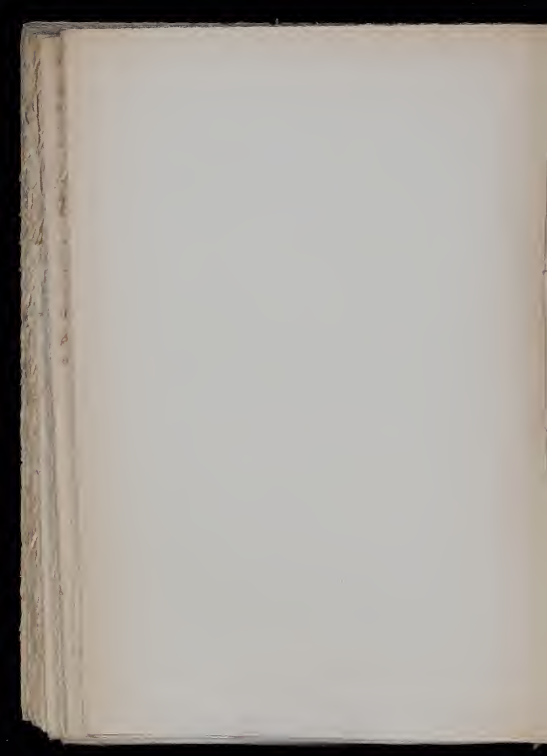
Si affermerebbe infine l'esistenza di una volontà collettiva per quello sviluppo interno del Paese che eserciterebbe un'azione sempre più benefica sulla sua situazione internazionale.

LA NOMENCLATURA DEL CAMBIO.

Tempo addietro, a proposito della discussione sul cambio, un noto economista diceva che *non il cambio alto nuoce, ma il cambio oscillante: se anche il cambio salisse al 200 per cento, ma poi si fermassc lì per sempre, alla lunga ogni danno scomparirebbe. Tutti si abituerebbero a contare per due, invece che per uno: ed ogni cosa si ridurrebbe ad un mutamento di nomenclatura.* Qualche altro studioso però si dichiarò contrario a questa asserzione, affermando che negli scambi con l'estero, qualora ciò avvenisse, noi, per ottenere una data quantità di merce, saremmo costretti ad esportare una quantità doppia di altra merce.

Ci sembra che l'argomento, grave di certo, sia stato considerato un po' alla leggera. E non crediamo inutile porgerne la possibile soluzione in parole semplici e brevi.

Dobbiamo infatti riflettere che, se un giorno per esempio il cambio su Parigi raggiungesse nientemeno il 200 per cento, ed ivi si arrestasse, tal fatto denoterebbe, o un nostro reale e gravissimo dissesto finanziario — che, anche per limitazione di riserva aurea, diminuirebbe il nostro credito all'estero, al punto da poter far prevedere la più funesta delle crisi — o che, corrispondendo al franco un valore doppio, la stessa quantità di merce si potrebbe acquistare ad un prezzo apparentemente inferiore alla metà rispetto alla nomenclatura francese, ed uguale rispetto alla equivalente valuta italiana. Vale a dire infine che la quantità di oro proveniente dalla Francia, corrispondente prima a 1000 franchi, verrebbe invece ad equivalere a 500 franchi: di contro, a questi 500 franchi corrisponderebbe la stessa quantità di oro che da noi equivale a 1000 lire.

È chiaro però che tale conversione porterebbe una necessaria ripercussione anche negli altri paesi, ove allora la lira sterlina non equivarrebbe più a 25 franchi, ma a 12 franchi e mezzo; il dollaro, non più a

5 franchi, ma a 2 franchi e mezzo; e così di seguito. Non potrebbe essere altrimenti, senza che si incorra in quella prima ipotesi, che, come abbiam detto, sarebbe disastrosa alla nostra resistenza finanziaria. Nel qual caso un inglese, ad esempio, potrebbe comprare con 4 sterline 100 franchi, e rivenderli in Italia per 200 lire, con un evidente guadagno netto di 4 sterline.

Noi vorremmo pertanto che il cambio, da se stesso, guidato dalle esigenze degli avvenimenti, potesse fornirci un indice sicuro del costante progresso della nostra situazione economica, a dispetto di tutte le complesse discussioni di teorici o di incompetenti.

# I SINDACATI INDUSTRIALI.

Mentre il Presidente Wilson e il suo Governo vanno assumendo sempre più un carattere personale, che sembra volere ritornare la grande Unione Americana alla sua purità primitiva — politica estera a parte — l'opinione pubblica mondiale si va chiedendo quale sarà, sotto di lui, la sorte definitiva di quei *trusts*, l'esistenza, il favoreggiamento e l'oppressione dei quali furono tanta parte nelle ultime gigantesche lotte, politiche non men che economiche, da cui fu agitata la vita pubblica negli Stati Uniti, con Roosevelt e il suo avversario.

Il nostro Paese è ben lungi da quelle mastodontiche proporzioni, in tutto e anzitutto a tale proposito; pure, l'argomento è tale da non poter lasciare indifferenti neppure noi, che siamo, sì e no, all'inizio del fenomeno. I casi dei *trusts* e dei *cartelli*,

che quasi li equivalgono altrove, hanno un innegabile interesse per l'avvenire della nostra organizzazione industriale, ed oggi sembra appunto venuto il momento in cui, valendoci della esperienza altrui e anche nostra, dobbiamo considerare come, con carattere più rispondente all'indole del nostro Paese, possiamo formare istituzioni congeneri, capaci di unire le varie forze produttive, per una maggior virtù di espansione delle nostre industrie.

È certo intanto che, fra le cause delle crisi cui l'industria è andata e va spesso ancora incontro, vi è la negazione dello spirito di collettività, che ha fatto disperdere le sue forze in lotte intestine, mentre è pur certo che l'unione contro la concorrenza estera è fra le cause dell'enorme sviluppo dell'Unione Americana.

Senza risalire alle origini, basta ricordare che sin dal 1899 erano colà istituiti *trusts*, per 20 miliardi di franchi; e fra essi, 37 per l'industria dei metalli, con 5.050 milioni; 7 per l'industria chimica, con 535 milioni; 2 per la carta, con 265 milioni; 17 per l'industria dei prodotti alimentari,

con 1.790 milioni. Nè occorre rammentare la costituzione nel 1900, nello Stato di New-Jersey, dell'*United-States Steel Corporation*, per iniziativa della Banca J.-B. Morgan e C., con lo scopo di fondere le principali industrie dell'acciaio dell'*Ouest-Central*. Dal 1888 al 1895 vi erano stati già 32 *trusts*, con un capitale di 700 milioni di dollari.

Fu naturalmente il loro stesso eccesso e il conseguente assorbimento delle forze nazionali indipendenti a provocare l'ostilità. La tesi degli avversari era, può dirsi, riassunta nelle seguenti parole dette dal Wilson, durante la lotta presidenziale:

« Bisogna ad ogni costo svincolarsi dalle loro strette, che contrastano costantemente il nostro progresso economico. Non si potrà mai fare una qualsiasi riforma sociale in questo Paese senza aver prima infranta la coalizione plutocratica, che si è formata in ispregio alle leggi ».

Questo ed altro non ha naturalmente impedito la sorvivenza dei *trusts*; non l'hanno impedita le crisi, i processi, gli arresti; e non è più vecchia del luglio 1913 la

notizia secondo la quale il *trust* dell'acciaio deliberava di consacrare 20 milioni di dollari alla creazione d'una nuova acciaieria a Duluth (Jowa) ed all'erezione d'una fabbrica di cementi, capace di produrre quotidianamente 40.000 barili.

Il problema non ha ancora assunto carattere acuto in Germania, ove i *cartelli* regolano la produzione delle industrie, ed i relativi prezzi. Ma che serba loro l'avvenire? Per ora il primato dei *cartelli* tocca all'industria metallurgica, alla mineraria, alla tessile, alla chimica.

Notizie comunicate nello stesso mese di luglio da Berlino, recavano che le spedizioni della Federazione delle Acciaierie tedesche (Sindacato dell'Acciaio) si erano elevate nel mese di giugno a tonn. 605 570, essendo aumentate di 38 239 tonn., in confronto al mese precedente, e diminuite di 9.859 tonn., in confronto al giugno 1912; ma per tutto il primo semestre del 1913, il totale delle spedizioni ammontava a 3 344 000 tonn., in aumento cioè di 70 000 tonn. in confronto al primo semestre del 1912. Tali spedizioni potevano venir sud-

divise come segue: semiprodotti 868.000 tonn., in diminuzione di 92 000 tonnellate; materiale ferroviario 1.446.000 tonn., in aumento di 268 000 tonn. e ferro per lavoro 1 030 000 tonn., in diminuzione di 106 000 tonn. Ora, l'aumento delle spedizioni di materiale ferroviario dimostra, in confronto alla diminuzione del materiale semilavorato e non lavorato, un sempre maggiore sviluppo industriale.

E poichè è noto come la istituzione bancaria sia in Germania una istituzione essenzialmente industriale, si può citare a tale proposito un comunicato dei primi giorni dell'anno 1913, col quale si annunziava che le Banche di Monaco, di Ausburg, e Nuremberg avevano aderito al Cartello di Banche e Case di banca tedesche. Così pure la Banca Reale. Il cartello regolerà la questione degli interessi al dare e all'avere, i riporti. le provvigioni e le condizioni generali di anticipazione su titoli.

Così si provvede dunque in Germania ad impedire, o a ridurre almeno ai minimi termini, quella concorrenza interna, che è

la peggior nemica della esportazione industriale.

In Italia abbiamo tentato varie specie di sindacati. Oltre a quelli che, a quanto sembra, sono in preparazione, tre se ne hanno fra le maggiori industrie. E nel considerarli si devono pure tener in conto le circostanze che li hanno provocati, ed il momento critico in cui si svolgono.

Sorti d'improvviso, o quasi, per *necessità* indeclinabile, la loro azione si è dovuta esplicare su un terreno non facile, irto invece di difficoltà. Se pure dunque i risultati non sono stati finora quelli che i promotori si ripromettevano, ciò non deve menomare la nostra fede in un migliore avvenire. Occorre infatti dare ad essi ed al tempo il tempo ed il modo di valersi di più propizie circostanze. Intanto, quel che può dirsi è che la loro costituzione ha riparato parecchi gravi danni e ne ha prevenuto di maggiori. Così, per l'industria siderurgica, nella quale esiste fra alcune grandi Società l'accordo per cui esse vengono gerite dall'*Ilva*; per le industrie chimiche, in cui diverse Società hanno par-

tecipato alla costituzione della *Super*, per il commercio dei superfosfati; così pure finalmente per l'*Istituto Cotoniero Italiano*, che si propone di equilibrare lo svolgimento industriale delle varie aziende, regolandone la produzione, il credito ed il commercio.

Certo, non possiamo illuderci che le cose cambino da un momento all'altro; ma evidentemente quelle fra le piccole fabbriche, che finora si sono sostenute su capitali fittizi, finiranno, soccombendo, col risanare il nostro mercato; ciò che sarà già molto, e renderà più agevole l'opera di restaurazione industriale e commerciale.

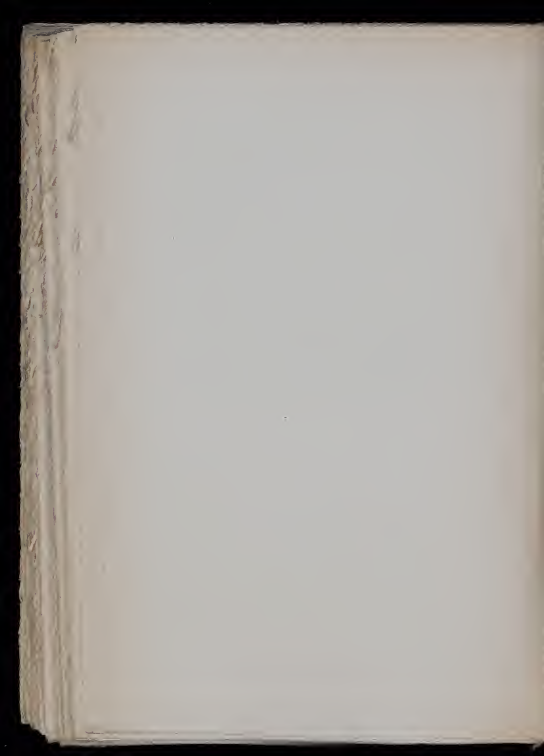
Ma possono questi chiamarsi Sindacati veri e propri? No, sono semplici tentativi. In tale via ci mostriamo cauti, e non facciamo male, data la debolezza del nostro organismo industriale, e la recente affermazione della nostra potenzialità bancaria. Però, non bisogna arrestarsi. Quando lo spirito pubblico avrà imparato ad apprezzare quei benefici economici, che solo le potenti fusioni finanziarie e industriali possono offrire, si convertirà facilmente, e sa-

prà incoraggiarle col suo appoggio, indispensabile al successo di ogni grande iniziativa.

Fusione, dico, di forze finanziarie e di attività pratiche; azione concorde di un popolo che vuole accrescere la sua ricchezza. Così anche i minimi capitali avranno virtù produttiva. La loro associazione ai grandi istituti di credito permetterà a questi una sempre maggiore applicazione industriale, e l'associazione delle fabbriche ci darà, oltre alla diminuzione nel costo di produzione, sicurezza e stabilità.

Come si vede, il vantaggio sarà doppio.

## STATO E INDUSTRIA

DINANZI ALLA RINNOVAZIONE
DEI TRATTATI DI COMMERCIO.

Volgarmente si ritiene che Stato e Industria sieno due termini contraddittori; che lo Stato, ente esclusivamente politico, voglia tutte assorbire le attività del Paese, non curandosi delle legittime esigenze della industria, che, a sua volta, si ritiene abbia interesse di badare solo a realizzare i più pronti guadagni, senza curarsi dei bisogni generali del Paese, e cercando anche all'occorrenza — se le è possibile — di frodare lo Stato.

Con un simile malinteso si è cercato quasi di dimostrare la ragione organica della presupposta antinomia, che avrebbe impedito ogni sincero scambio di vedute fra Stato ed Industria. Non solo: l'uno e l'altra, a lungo andare, come se fossero stati suggestionati dall'ambiente ostile formatosi reciprocamente intorno a loro, hanno finito talvolta col credersi avversari natu-

rali. Ma, all'atto pratico, han dovuto riconciliarsi, comprendendo che dalla azione comune sarebbe risultato il benessere finanziario dell'uno, economico dell'altra, con vantaggio di tutto il Paese.

Ebbene, un tale accordo è più che mai indispensabile in questo momento, in cui si avvicina la rinnovazione dei trattati di commercio. Infatti, col pericolo di essere sopraffatti dalla concorrenza straniera, e quindi di ricavare da un lato minori proventi dalle imposte, dall'altro minori profitti dalla propria produzione, lo Stato ha provocato le industrie a fare le loro osservazioni e le loro proposte; ma sinora poche di esse han presentato i loro voti al Governo per la tutela dei loro interessi.

Non è qui il caso di trattare teoricamente la questione della opportunità di adottare un regime protezionista o liberista, intorno alla quale da lungo tempo si affaticano gli studiosi, sia nell'un senso che nell'altro. Non è però fuor di luogo fare osservare alle persone di buon senso, che se la nostra industria fosse organizzata in modo da potersi imporre, per se stessa, in Italia ancor

prima che all'estero, potremmo senza inconvenienti divenire addirittura liberisti, mentre nello stato presente il liberismo, inteso nel senso assoluto, equivarrebbe ad un suicidio industriale.

Maggior costo di materia prima, più alto livello di salari, minore perfezione di macchinari, di quella che già è stata raggiunta in parecchi paesi dell'estero, e anzitutto deficenza di organizzazione, oltre ai forti oneri fiscali, sono tutte ragioni che — bisogna confessarlo — non consentono sempre agli industriali italiani di offrire la loro merce in tal quantità, qualità e prezzo da non temere la concorrenza estera. A parte poi che ancora non è svanito del tutto presso gli acquirenti italiani l'antico pregiudizio di preferire, per semplice *snobismo*, il prodotto straniero al nazionale.

Quando potenti sindacati sapranno dare un unico indirizzo alle varie industrie, regolandone la produzione ed il commercio; quando le piccole fabbriche si saranno fuse con le maggiori, o con esse associate od aggregate, formando altrettante diramazioni di un'unica entità per le diverse regioni, al-

lora solo potrà effettuarsene il consolidamento e l'equilibrio, con sommo beneficio degli industriali, degli operai — i quali potranno contare in tal modo su un lavoro più sicuro, svolgentesi su solide basi — e dei consumatori.

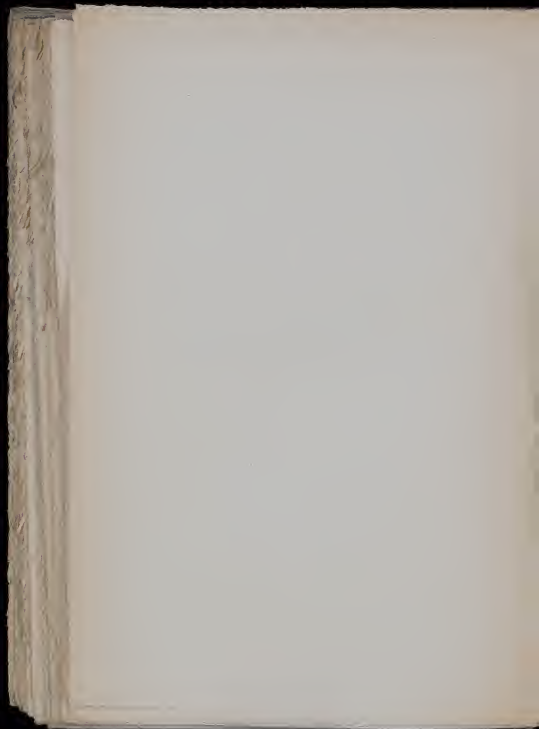
Ma gli ostacoli che si sono già saputi superare, la priorità che abbiamo saputo acquistarci in industrie che ci sembravano negate, come la cotoniera e la meccanica, la prontezza e la genialità naturale dell'indole nostra, il miglioramento che va verificandosi nella sbilancia commerciale, sono tutti argomenti che debbono incoraggiarci a vincere le ultime difficoltà. E l'azione ora concorde dello Stato e delle industrie ci dà bene a sperare pel prossimo avvenire. Ma, tornando alla Commissione Reale per il regime economico e per i trattati di commercio, è facile rilevare dalla sua composizione che di essa fanno parte uomini politici, scienziati, alti funzionari dello Stato, industriali. Questi ultimi son quelli che possono avere una veduta più immediata e precisa delle questioni che bisogna risolvere, ma è bene siano coadiuvati dagli altri. E dob-

biamo sperare che nelle deliberazioni che verranno prese le ragioni di fatto predomineranno sulle teoriche, le quali spesso sono a contrasto con la realtà.

È opportuno però che i rappresentanti delle industrie nazionali si intendano fra loro con un efficace scambio di vedute, prima di presentare le loro proposte, avvertendo che è necessario sacrificare qualche volta l'interesse individuale a quello collettivo, il quale peraltro finisce con l'apportare spesso vantaggi individuali. Il Governo ha infatti d'uopo di trovarsi dinanzi a desiderî coordinati, nei quali concordi la maggior quantità possibile d'interessati, per sentirsi sicuro e forte nella discussione internazionale. Per questa, non si potrà certo sperare che gli altri Stati acconsentano a tutti i nostri desiderî; l'importante è d'impostarla in modo tale che ne possano eventualmente essere scartati sol quelli, il cui abbandono contraddica al minor numero dei voti che i nostri negoziatori saranno incaricati di difendere.

L'accordo, indispensabile dunque, in questi lavori preliminari fra Stato e Industria

inizierà poi, dobbiamo sperarlo, una successiva e più intensa concordia dei fattori industriali. Ormai l'Italia è uscita politicamente tanto da se stessa, che non può a meno d'imporsi anche industrialmente, a costo di decadere di nuovo fra breve. Oggi infatti la politica internazionale è sinonimo di affari. E poichè tutti siamo convinti che industrialmente sappiamo fabbricare, occorre che non si abbia più il diritto di dire che, però, non sappiamo più vendere.

# PER UNO SVILUPPO INDUSTRIALE IN SICILIA.

Come si sa, il capitale italiano oggi segue una savia politica di raccoglimento; ma nel considerare quali risultati economici potranno derivarne, è opportuno fin d'ora studiare, e preparare il terreno a nuove e feconde iniziative.

A parte gli eventuali errori — già tanto deplorati — di alcune industrie nazionali, si deve pure convenire che in poco spazio di tempo si è fatto molto, specie nel Settentrione, ove una attività feconda ha saputo esplicarsi più e meglio d'altrove. Bisognerà certo ancora disciplinarla, ma l'interessante è che ci siano le iniziative. È facile però comprendere che, per rafforzare commercialmente e più ancora industrialmente il nostro Paese, dobbiamo essere uniti; ciò solo riuscirà a rendere possibile il nostro equilibrio economico.

Se è vero, dunque, che le iniziative non

son mancate finora, abbondando anzi spesso, nel Settentrione, non così può dirsi dell'Italia Meridionale, specie di quella regione pur tanto ricca di forze attive, che è la Sicilia.

Per le Calabrie e per le Puglie è in corso qualche progetto riguardante alcune derivazioni idrauliche, e, se realizzato, quelle regioni potranno ricavarne immensi benefici.

La Sicilia, relativamente, ha povertà di acque, ma possiede invece un popolo volonteroso, intelligente e sobrio, sulla cui mano d'opera possiamo contare con sicurezza di riuscita. Quella magnifica classe operaia ha bisogno però di lavoro ben organizzato e diretto. Ed in Sicilia manca appunto l'iniziativa, e più ancora lo spirito d'associazione.

Perchè, dunque, i nostri industriali del Settentrione non cercano di allargare la loro sfera d'azione verso quella Isola, che ha avuti in dote della natura tanti privilegi, dei quali ancora non può valersi?

Il beneficio del Paese sarebbe doppio: economico e morale. Economico, perchè

l'industria non potrebbe non giovarsi del nuovo e proficuo impulso di vita, che le proverrebbe da una regione ancora quasi vergine d'ogni vero sfruttamento industriale; morale, perchè un maggiore affiatamento verrebbe fra gli abitanti dei due estremi d'Italia, i quali finirebbero con l'unire i loro capitali e la loro opera per un comune interesse.

Un gran bene si farebbe alla Sicilia, mentre un potente contributo ne avrebbe il Settentrione, che, in tal modo, potrebbe indurre i capitalisti siciliani a dissotterrare alfine i loro risparmi *non visibili*, per il vantaggio proprio e della società.

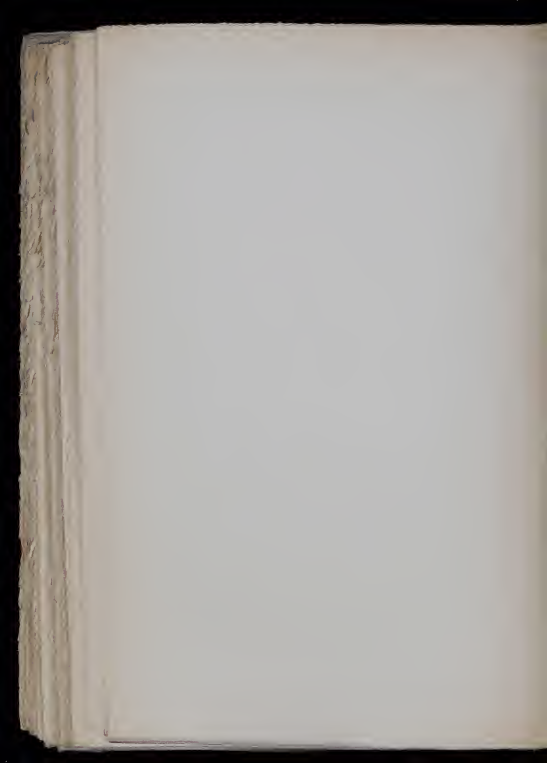
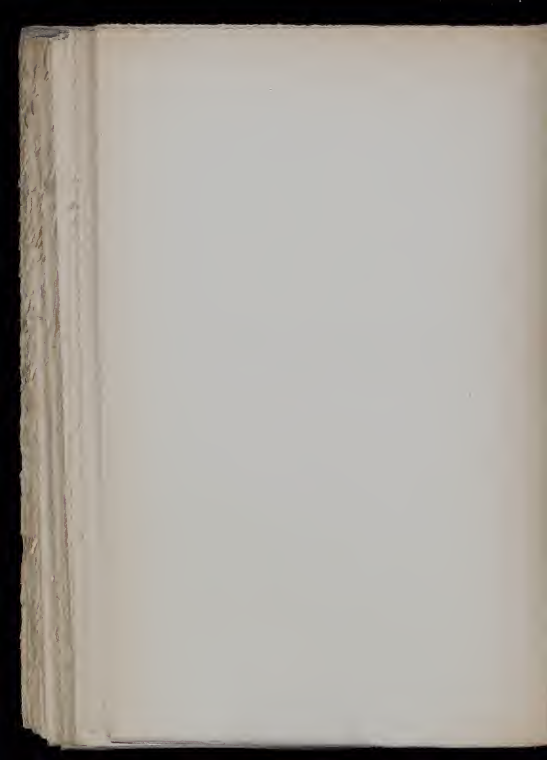
Ho presenti, invero, dati di fatto, che dimostrano l'esistenza di considerevoli capitali anche in quell'isola. I depositi presso le Casse ordinarie di risparmio — a parte i depositi in conto corrente, e quelli su buoni fruttiferi — ammontavano al 31 dicembre 1912 a lire 91 374 828,27; i depositi nelle Casse di risparmio postali raggiungevano al 31 dicembre 1911 la cifra di 192 772 093; i depositi fiduciari delle banche popolari si calcolavano al 31 dicembre

1908 — secondo l'ultima pubblicazione del Ministero di A., I. e C. — a lire 15 868 101 (adesso sono aumentati, e di molto) — oltre ai depositi presso il Banco di Sicilia, le succursali dei grandi Istituti di credito, i Monti di pietà, ecc.

La Sicilia ricava, dunque, direttamente qualche vantaggio da questa forza capitalistica? Assai poco.

Secondo alcuni calcoli sommari, le banche esistenti in Sicilia, escluso, s'intende, il locale Istituto d'emissione, erano al 31 dicembre 1911 in numero di 51, con un capitale globale di circa L. 12 000 000; il capitale sociale complessivo impiegato nelle industrie si calcolava a circa 39 000 000 di lire. (Nelle industrie elettriche più di 10 milioni, nelle chimiche circa 5 milioni).

L'industria dei derivati dagli agrumi potrebbe avere uno straordinario sviluppo, se esistesse una sapiente organizzazione che ne sapesse disciplinare la fabbricazione ed il commercio; altre industrie poi potrebbero sorgere, con un razionale sfruttamento di tante materie prime colà esistenti, a cominciare dagli zolfi.

Dato ciò, la Lombardia, che è la culla delle più coraggiose iniziative, non dovrebbe esitare ad allargare in Sicilia la sfera della sua operosità, a maggiore gloria del suo primato industriale, e per il migliore avvenire della Nazione.

# COME È SUDDIVISO IN ITALIA L'IMPIEGO DEL DENARO.

Per dimostrare ancora una volta come l'Italia insulare si mantenga sempre restìa dall'affidare i proprî risparmi ad altri enti che non siano le Casse di Stato, non ci sembra inutile riprodurre il seguente specchietto, che si presta agevolmente a qualche opportuna considerazione:

CASSE POSTALI DI RISPARMIO.

*Credito dei depositanti al 31 dicembre*

| | 1911 | 1912 |
|---|---|---|
| Italia settentr. | 715 683 665,26 | 768 675 153,75 |
| Italia centrale | 225 509 981,72 | 272 510 389,38 |
| Italia merid. | 401 991 329,49 | 414 881 483,96 |
| Italia insulare | 216 569 338,24 | 233 237 929,16 |

(escluse le *voci*: *Ministero; Eritrea; Estero; Casse navali; Credito libretti vecchio tipo*).

Tenendo però presente la popolazione delle varie regioni, così risulta approssi-

mativamente da tale prospetto la media del risparmio, nel 1912, calcolata per abitante:

| | | |
|---|---|---|
| Italia settentrionale . . . | L. | 49,20 |
| Italia centrale . . . . . | » | 47,17 |
| Italia meridionale . . . . | » | 47,42 |
| Italia insulare . . . . . | » | 51,54 |

Da questa proporzione si deduce quindi che l'Italia insulare offre il maggior contributo all'incremento delle Casse postali.

Vediamo un po' invece se lo stesso avviene coi depositi presso le

CASSE DI RISPARMIO ORDINARIE.

*Credito dei depositanti al 31 dicembre*

| | 1911 | 1912 |
|---|---|---|
| Italia settentr. | 1 392 488 179,44 | 1 402 030 732,10 |
| Italia centrale | 797 363 555,52 | 807 096 021,08 |
| Italia merid. | 189 629 310,78 | 191 354 064,46 |
| Sicilia | 82 135 013,23 | 91 374 828,27 |

*Media del risparmio, nel 1912, per abitante*:

| | | |
|---|---|---|
| Italia settentrionale . . . | L. | 89,75 |
| Italia centrale . . . . . | » | 139,70 |
| Italia meridionale . . . . | » | 21,87 |
| Sicilia . . . . . . . . . | » | 24,89 |

Il maggior contributo dunque alle Casse di risparmio ordinarie vien dato, viceversa, dall'Italia centrale, il minore dalla meridionale ed insulare.

Ancora più eloquente, a sostegno della nostra tesi, riesce l'ammontare dei

*Depositi a risparmio (libretti) presso le*
BANCHE POPOLARI
*al 31 dicembre 1908*:
(*secondo gli ultimi dati ufficiali pubblicati*)

| | |
|---|---|
| Italia settentrionale . . | 528.285.653 |
| Italia centrale . . . . | 76.015.455 |
| Italia meridionale . . . | 63.265.515 |
| Italia insulare . . . . | 9.401.613 |

*Media per abitante*:

| | | |
|---|---|---|
| Italia settentrionale . . . | L. | 33,81 |
| Italia centrale . . . . . | » | 13,15 |
| Italia meridionale . . . . | » | 7,23 |
| Italia insulare . . . . . | » | 2,07 |

Come si vede, anche in questa constatazione statistica l'Italia meridionale, e più ancora quella insulare, vengono ultime.

Il risparmio del piccolo proprietario, del modesto professionista, dell'impiegato, del-

l'operaio, ecc., nell'Italia meridionale, e specie nelle isole, tende indubbiamente a mettersi al sicuro nelle Casse postali, che appartengono allo Stato, anzichè in quelle altre, le quali, godendo di norme più elastiche, potrebbero dedicare i capitali depositati ad impieghi forse meno garantiti, secondo il ragionamento di molti che nello Stato solo vedono la sicurezza del proprio avere. Nè è fuor di luogo ricordare come nelle ultime emissioni di buoni del Tesoro quinquennali la maggiore richiesta si sia avuta appunto dal Mezzogiorno.

Ora, noi ammiriamo sinceramente il patriotismo del Mezzogiorno nell'agevolare l'opera complessa del Governo; ma non vorremmo che tale patriotismo potesse venir frainteso a discapito del Settentrione ed anche dell'Italia centrale. Poichè il contributo che deriva allo Stato dal Mezzogiorno non è certo maggiore di quell'altro che, sotto diversa forma, proviene ad esso dalle altre regioni. Basta considerare che nella sola Italia settentrionale esistevano al 10 giugno 1911 n. 120 050 imprese, con 1 478 033 lavoranti, cioè il nu-

mero senza confronto maggiore, come risulta dal seguente quadro:

| | Numero delle imprese | Numero delle persone occupate | Forza motrice in cavalli dinamici |
|---|---|---|---|
| Italia settentr. | 120 050 | 1 478 033 | 1 024 221 |
| Italia centrale | 44 939 | 343 063 | 275 281 |
| Italia merid. | 55 424 | 329 729 | 244 496 |
| Italia insulare | 23 574 | 154.895 | 68 358 |

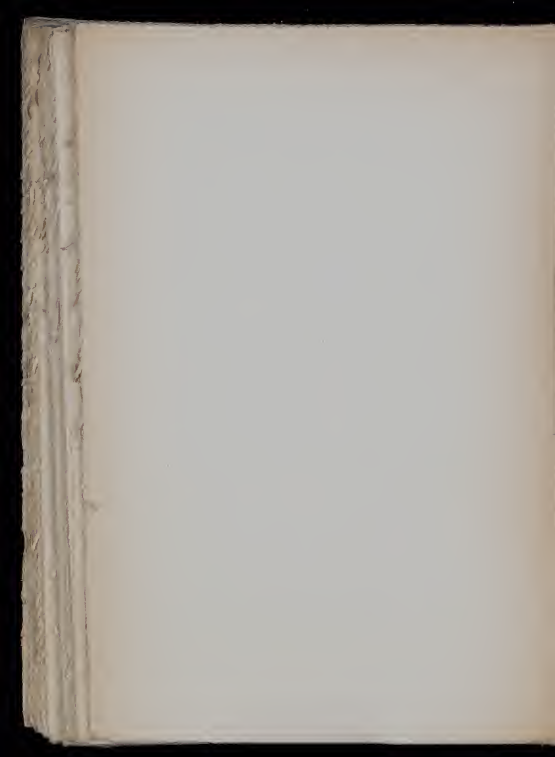
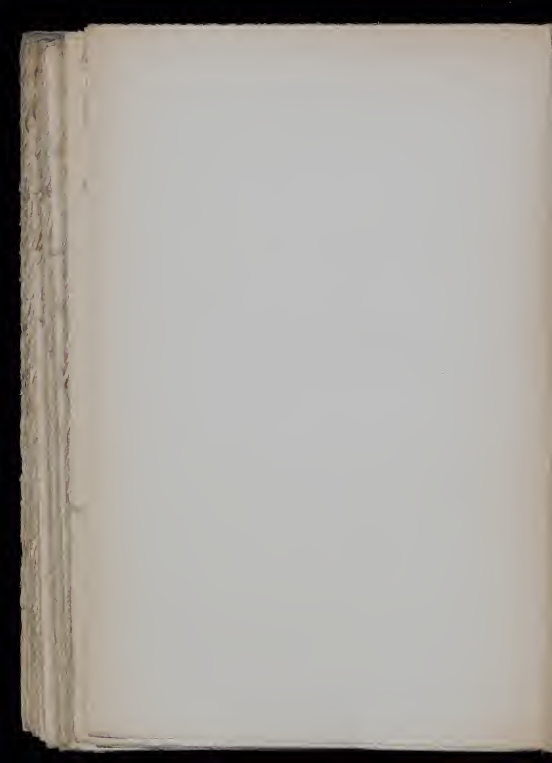
Ora, è evidente che quanto maggiore è il numero e la potenzialità degli stabilimenti industriali, tanto maggiori saranno quegli introiti, che, sotto forma di imposte, ne ricaverà lo Stato.

Nè è inopportuno far rilevare che, mentre l'Italia non è l'ultimo fra i grandi Stati per forza di capitali derivanti dal risparmio individuale, questi vi si tengano di preferenza lontani dagli impieghi in titoli industriali. A prova di ciò basta il fatto che i capitali impiegati complessivamente in società per azioni industriali ammontano in Italia a circa 4 miliardi, e di questi 4 miliardi solo una parte molto minore appartiene al *risparmio visibile*, perchè dei 7 220 376 045,76, totale dei depositi a risparmio, o in conto corrente, o in

buoni fruttiferi al 30 giugno 1913, ben 4 634 621 551,25 si trovavano presso le Casse di risparmio ordinarie e le Casse di risparmio postali, le cui norme non sono intese ad incoraggiare le industrie. Esclusi poi gli Istituti di emissione, i Monti di pietà e le Casse rurali, rimangono gli Istituti di credito ordinario con 1 010 943 101,13 di depositi — poco certo per tanti e svariati impegni d'indole finanziaria — e le Banche popolari e cooperative, con complessive lire 1.172 966 384.86, le quali, se mai, possono favorire la piccola, non la grande industria, che richiede mezzi sufficenti a poter soddisfare le sempre maggiori esigenze della vita moderna.

Pensando come in Germania esistessero, al 30 settembre 1909, 5 222 Società per azioni ed in accomandita per azioni, dal capitale complessivo di 14 miliardi e 737 milioni di marchi, pari ad oltre 18 miliardi di lire italiane, e tenendo conto degli aumenti e delle diminuzioni verificatisi negli ultimi anni, così da raggiungere nel 1912 una differenza in più di 154 540 000 marchi, mentre le Società industriali esi-

stenti in Inghilterra nell'anno 1912 possedevano un capitale complessivo di sterline 150 337 535, corrispondenti a lire italiane 6 818 505 882; senza accennare ad altri Paesi, noi ci chiediamo se non sia dovere di tutti, compresi gli umili risparmiatori, di cooperare per offrire un maggiore alimento al progresso dell'industria nazionale.

Non è male infine ripetere che si attende anche dalla buona volontà e dalla iniziativa spontanea locale, e dalla esperimentata capacità produttiva delle provincie meridionali ed insulari, un più moderno atteggiamento nell' impiego del denaro, colà assai meno scarso che non si creda generalmente. Tanto è vero che più titoli esteri vi trovano larga ospitalità.

# L'ISTITUTO NAZIONALE
# D'ISTRUZIONE PROFESSIONALE.

La *legge 14 luglio 1912, n.854, che provvede al riordinamento dell'istruzione professionale*, istituisce nella Capitale (art. 9) un Istituto nazionale d'istruzione professionale, al quale contribuiranno il Museo artistico industriale di Roma, e la parte scolastica dell'Ospizio di San Michele.

È a sperare abbia presto pratico ed opportuno ordinamento il nuovo istituto, che viene a sostituire l'altro già imaginato e di cui, insieme col Museo e con l'Ospizio, doveva far parte anche la R. Calcografia. La sua importanza può essere grande, quantunque, a dir vero, la sua fondazione legale sia passata quasi inosservata, malgrado le lunghe ed appassionate discussioni che erano state provocate dai vari disegni ventilati sull'argomento al Ministero d'Industria e Commercio, disegni che ave-

vano anche avuto un principio di esecuzione, tale da sembrare definitivo.

Si sa invero come viene effettuata troppo spesso in Roma, l'istruzione dell'operaio. Il ragazzo è mandato ad imparare il mestiere presso un modesto artigiano, che, a sua volta, è un operaio il più spesso deficente dal lato tecnico, e specialmente sotto al riguardo artistico, non avendo ricevuto nei suoi primi anni una istruzione tale da fargli conoscere le risorse industriali e la capacità estetica del suo mestiere. Quell'operaio imperfetto ha dunque un apprendista, al quale poco sa insegnare, e del quale più volentieri si serve per i suoi bisogni domestici. Così, il ragazzo non subisce solo un danno intellettuale, in quanto sia istruzione professionale, ma subisce pure un danno morale, poichè le ore di riposo e di sosta scorrono per lui senza disciplina, spesso in mezzo alla via, fra compagni non meglio ambientati di lui, dediti qualche volta al vino, spesso al gioco ed alle risse non sempre inoffensive.

Nè a paralizzare la triste influenza basta l'insegnamento delle scuole serali di dise-

gno, che molti di quei ragazzi frequentano, ma non sempre con assiduità e con risultati tali da renderli atti allo svolgimento progressivo di attitudini naturali, che sarebbero spesso felici.

L'apprendista trascurato diventa dunque così un operaio mediocre, incapace d'essere largamente retribuito dall'industriale. E l'industria stessa ne viene danneggiata perchè non può contare su operai di prim'ordine, in cui l'abilità tecnica ed artistica si accoppî a quell'amor proprio, che è la molla più attiva della elevazione nelle classi sociali inferiori.

Quando però queste giovani energie saranno disciplinate con sano criterio istruttivo, educate le giovani anime all'amore del lavoro e della bellezza, che, a saperla comprendere, non esula mai interamente neppure dai più umili mestieri manuali, non solo l'*artiere* sarà man mano condotto a divenire assai più facilmente *artista* nell'esercizio del mestiere suo, ma i varî mestieri, le arti fabbrili, ed infine le arti industriali e decorative si faranno pure in Roma, come già si fanno in centri anche

minori, luce a vicenda, poichè nel complesso istituto i giovani impareranno a comprendere e ad esercitare i rapporti fra mestiere e mestiere, fra arte e arte, ed avremo così operai ed artieri, da un lato specializzati, ed atti dall'altro a quel più vasto volo a cui si addestrano i capi officine destinati a divenire proprietarî, industriali e commercianti; poichè, se nella grande industria, per la celerità e la perfezione del lavoro, è indispensabile la suddivisione più minuta del lavoro stesso, nelle arti minori, nella piccola industria essa si risolve nella insufficenza tecnica della mano d'opera di fronte alle attuali esigenze della vita civile. L'operaio che isolatamente esercita un dato mestiere deve essere conscio anche degli altri che hanno col suo attinenza più o meno diretta, sia per la perfezione dell'opera sua, sia per poter essere in grado di trarne un guadagno maggiore.

Epperò occorrerà che le officine del nuovo istituto abbiano un sufficente sviluppo tecnico, e che, d'altro lato, rispondano alle esigenze dell'industria, che si rivolgerà ad esse, tanto da provvedere alle spese e com-

pensare gli insegnanti e, in misura adeguata, i giovani apprendisti. I quali, quando ne usciranno, saranno già addestrati così al maggiore sviluppo delle loro attitudini, si sentiranno moralmente come fisicamente e tecnicamente forti, e potranno venire a buone condizioni accolti anche nelle grandi officine delle potenti Società industriali, divenendo così parte viva ed agente di quella forza che a torto vi è chi vuole inesorabilmente dividere dalla *forza-lavoro*: la *forza*, cioè, *capitale*, l'una all'altra invece inevitabilmente congiunta, per potere esercitarsi e fruttare.

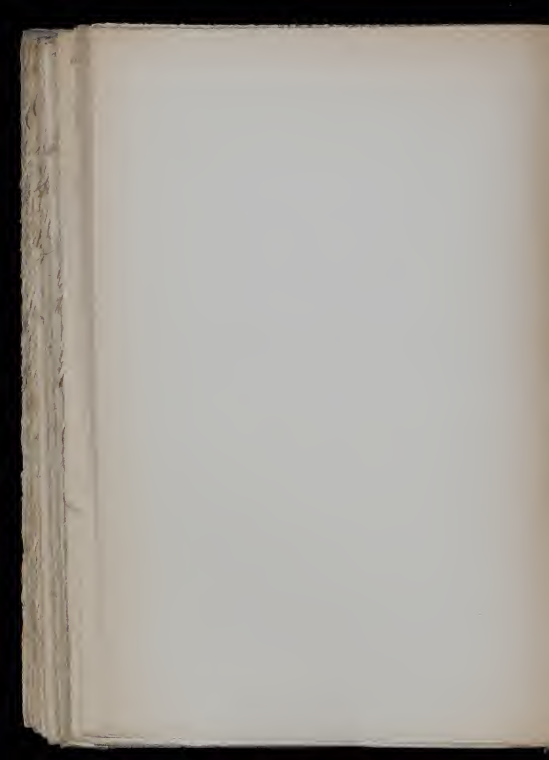
E da ciò anche l'indiretto ma immancabile miglioramento della famiglia operaia, poichè, grazie ai guadagni maggiori del capo, la donna potrà attendere alla casa, ai figli, meglio assai che ora non possa.

Il nuovo Istituto verrà così a completare, sviluppandola in molto maggiori proporzioni, l'opera, sia di qualche scuola professionale ora esistente, sia di quei laboratori annessi alle scuole di qualche istituto, che vengono gestiti da industriali privati, il cui elaterio non può corrispondere alle esigenze

di una grande industria, che ogni giorno più va affermando il proprio carattere di modernità. E sempre più vasta sarà la buona propaganda che l'Istituto stesso andrà facendo nelle nostre classi popolari.

Man mano infatti che esso andrà esplicandosi, si andrà formando e sviluppando vieppiù quello che si potrebbe chiamare l'*ambiente* industriale; il quale, avendo in Roma un substrato di tradizioni più volte secolari, specialmente per alcune industrie artistiche caratteristiche, non può che essere chiamato ad una solida e relativamente pronta fortuna.

Occorre però che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, gli appositi suoi uffici, il Consiglio del nuovo Istituto, e tutti coloro i quali si interessano all'argomento che, senza esagerare, può ben dirsi vitale, non si appaghino di una legge scritta, anche se ottima. *Fare*, bisogna, fare presto e bene, tanto più che, come abbiamo detto, non si tratta di interessi soltanto materiali, ma del decoro di Roma, della educazione, del miglioramento del suo popolo, che è tanta parte di tutta l'Italia.

PER UNA LEGGE OPPORTUNA
E PER LA SUA PRATICA APPLICAZIONE.

Intorno alle statistiche industriali che dovrebbero compilare le nostre Camere di Commercio, io indirizzava, tempo addietro, al Ministro Nitti la seguente lettera aperta [1]):

« *Eccellenza*,

« Mi permetto rivolgermi alla Sua benevola attenzione, nella mia semplice veste di studioso, per segnalare al Suo spirito moderno, analizzatore del nostro incremento economico, e fattore al tempo istesso, una disposizione legislativa, che, pure essendo della massima opportunità, non è sorretta, nel determinato scopo cui mira, da un regolamento preciso, che spieghi i modi da seguire nell'applicarla, onde il lavoro non perda la sua utilità pratica.

[1]) Vedi: *Sole*, 7 settembre 1912.

« La legge 20 marzo 1910, n. 121, sulle Camere di Commercio e Industria, nell'articolo 6, così si esprime:

— « Ogni Camera di Commercio e Industria deve inviare al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio:

*a*) una relazione annuale sull'andamento del commercio e dell'industria nel rispettivo distretto, con particolare menzione delle Ditte e Società commerciali e degli impianti industriali sorti o cessati durante l'anno, dei nuovi rami di traffico e delle cause generiche e specifiche dei fatti economici rilevati;

*b*) un rapporto semestrale sul traffico delle merci che formano oggetto di frequenti e importanti transazioni temporanee nel distretto;

*c*) una statistica triennale delle industrie del distretto ». —

« Ed aggiunge:

— « Se qualche Camera trascuri l'invio della relazione o del rapporto di cui sopra

(lettere *a* e *b*), il Ministro ha facoltà di valersi dell'opera di funzionari dello Stato, per gli studî che possono occorrere sulle condizioni del commercio e dell'industria nel distretto di quella Camera, ponendo a carico della medesima la relativa spesa ». —

« Quest'ultimo comma farebbe sorgere il dubbio che, se il Ministero tiene molto all'adempimento delle disposizioni di cui alle lettere *a* e *b* del suddetto articolo — tanto anzi da prendersi premura, nel caso vengano trascurate, d'inviare funzionari dello Stato per lo scopo prefisso, a carico del bilancio delle Camere poco ossequienti alla legge —, tenga invece meno all'adempimento della disposizione della lettera *c*, visto che contro la sua inosservanza non crede opportuno disporre alcun provvedimento. Fortunatamente, sembra che, a dissipare il dubbio, basti l'ultimo comma dell'art. 7, del relativo regolamento, il quale dice:

— « La statistica triennale dovrà essere inviata entro l'anno successivo all'ultimo

del triennio, salvo il caso di necessità di proroga, che, in ogni modo, non deve eccedere un trimestre ». —

« E poi l'art. 86, nelle *disposizioni transitorie*, dispone quanto segue:

— « Le Camere di Commercio e Industria, che non abbiano mai compilato una statistica delle industrie del proprio distretto, ne invieranno al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio una generale, in occasione della prima statistica triennale.

« Il termine del triennio per la prima statistica triennale decorre dal primo gennaio successivo alla pubblicazione del presente regolamento ». —

« Questi articoli quindi ci confortano poichè, imponendo i limiti di tempo, esprimono la volontà del Ministero per l'adempimento di tutte le disposizioni della legge.

« Pure ciò non basta.

« Data anche l'eventualità che qualche Camera di Commercio possa darci risultati statistici prima ancora del termine del primo triennio, al di là del quale non si am-

mettono ritardi, vediamo se *nell'anno successivo all'ultimo triennio*, cioè, come si deduce dal regolamento, nel 1915, o, *in caso di necessità di proroga*, entro il primo trimestre del 1916, le Camere di Commercio e Industria si troveranno in grado di fornire i dati richiesti, con la esattezza necessaria ai fini pratici della legge.

« Prima d'ogni cosa, esse dovranno aumentare all'uopo il numero dei loro impiegati, i quali debbono essere nominati dietro concorso. Ora, si figuri, mi diceva l'intelligente segretario di una Camera di Commercio, quanto tempo occorrerà per avere un personale sufficente allo scopo: bisogna cominciare col bandire il concorso, e poi... e il tempo passa, mentre il lavoro per la sua complessità e per la sua urgenza non consente indugi.

« Ed egli non aveva torto. Ma, ammettendo pure che il personale camerale sia sufficente e capace, il lavoro statistico che uscirà da ogni singolo distretto sarà compilato sempre con diverso criterio, secondo il valore dei singoli individui, preposti alla direzione di esso; valore certo dissimile, a

causa della diversità di cultura, di intelligenza, di attitudine. Avremo molti grandi quadri che rifletteranno, più o meno chiaramente od oscuramente, in modo generico le condizioni industriali ed economiche delle varie regioni, e che quindi, pur meritando un vivo interesse anche per l'indole della materia ed il modo in cui sarà più o meno abilmente esposta, avranno solo una importanza locale e relativa.

« Bisogna invece pensare che lo scopo a cui, emanando la legge 1910, s'è inspirato il Ministero, non è solo d'indole regionale, ma bensì, e più ancora, d'indole generale. Il Governo infatti potrà favorire, nella maniera che crederà opportuna, l'incremento industriale dei diversi distretti, quando avrà potuto mettere in esatto confronto gli elementi della loro produzione, nell'indole loro, nel loro sviluppo, nei loro bisogni, negli aiuti di cui avrebbero rispettivamente d'uopo. Da ciò soltanto potrà risultare una minuta e particolareggiata e insieme complessa e generale esposizione statistica, essenzialmente specifica, delle industrie nazionali, indice veramente prezioso, e pel

Governo, e per gli studiosi, e pei grandi enti che promuovono la vita industriale-economica del Paese, e ne sono parte ad un tempo.

« È ben vero che ogni dieci anni noi abbiamo il censimento industriale; ma tale periodo è troppo lungo per consentire che si possa seguire, con una esatta cognizione di eventi, lo svolgimento delle industrie, poichè si tratta di un campo che di mese in mese, di giorno in giorno, può dirsi, va soggetto alle variazioni più inattese e sorprendenti.

« Nè basta : i risultati del censimento, per l'indole stessa di così lungo lavoro, non di rado, purtroppo, si possono avere quando già nella nostra vita economica sono avvenute evoluzioni che spesso tolgono valore ad una esposizione statistica non recente. Invece le Camere di Commercio, bene organizzate e con disposizioni precise, tassative, potrebbero trovarsi in condizioni di raggiungere lo scopo, con molta maggiore sollecitudine: la legge è stata anzi larga con esse, concedendo un anno, e fino a quindici mesi, per la compilazione della loro stati-

stica triennale. Ma, ora come ora, dalla diversità inevitabile, per mancanza di unicità d'indirizzo, delle singole statistiche camerali, sarà molto difficile, senza incorrere in errori madornali, riassumere quella generale; sicchè, pure con tante buone intenzioni e tanti sforzi da parte del Governo e delle Camere, avremo raggiunto un fine monco, compiuto un lavoro che non sarà quello che può offrirsi, con frutto, all'osservazione proficua del critico economista, e a deduzioni feconde degli studiosi, anche dai quali dipende un opportuno indirizzo del Paese.

« Dunque?

« Dunque il regolamento, relativo a detta legge 20 marzo 1910, è incompleto, perchè non spiega alle Camere di Commercio il metodo da adottare nella compilazione della statistica industriale. Fortunatamente il rimedio non è arduo. Basterebbe aggiungere un solo articolo che obbligasse le Camere a compilare la statistica delle rispettive industrie, in modo che ne apparisse il numero degli opificî, la potenzialità delle forze motrici, il numero degli operai (uomini, don-

ne e fanciulli) d'ogni singola e determinata industria.

« L'articolo dovrebbe pure disporre che le varie industrie fossero distinte, ugualmente in tutte le relazioni, in speciali, definite categorie, in cui s'inquadrerebbero conformemente per tutte le regioni italiane. Sicchè il lavoro risulterebbe organico, poggiato sopra una unica base, in cui si ergerebbero alle diverse altezze come nei diagrammi le condizioni delle stesse e delle diverse industrie nelle varie regioni, e complessivamente in tutto il Regno.

« In questo sol modo le Camere potrebbero darci quadri analitici e insieme sintetici e chiari, che potrebbero venire poi, con somma facilità e speditezza, riassunti alla loro volta dal Ministero competente, offrendo così una esposizione reale delle nostre condizioni industriali.

« Noi che siamo in un periodo di rinnovamento, in un momento di più esatta coscienza della nostra forza, dobbiamo vegliare che gli studî statistici siano indirizzati con criterio esatto e comprensivo, per dare a tale rinnovamento slancio sempre

maggiore, a tale coscienza sempre maggiore incitamento; ma sempre partendo, con lealtà verso noi stessi, dalla realtà.

« Confido perciò che l'Eccellenza Vostra vorrà degnarsi di prendere in considerazione la deficenza dispositiva, che ho avuto l'ardire di segnalarLe, e provvedere.

«*Roma, 5 settembre 1912.*

« Gino Prinzivalli ».

A questa lettera l'on. Nitti così rispondeva:

«*Roma, addì 10 ottobre 1912.*

*Egregio Sig. Prinzivalli,*

« Ho attentamente letta la lettera aperta che Ella ha voluto cortesemente dirigermi nel N. 214 del *Sole* per richiamare la mia attenzione sulle norme secondo le quali dovrebbero essere compilate le statistiche industriali che le Camere di Commercio e Industria debbono presentare al Ministero. Ringrazio la S. V. d'essersi occupata dell'importante argomento ed assicuro che non mancherò di tener presenti le Sue osservazioni allorchè ravviserò op-

portuno di dare istruzioni alle Camere di Commercio, non essendo il caso di introdurre modificazioni nella legge, la quale afferma il principio. Non credo inutile, tuttavia, ricordarle che l'argomento stesso fu già da me proposto allo studio del Consiglio della industria e del commercio, che se ne occupò nella ultima sessione.

« Con stima

« Nitti ».

Evidentemente l'on. Nitti alludeva alla relazione del comm. Romolo Tittoni, Presidente della Camera di Commercio di Roma, il quale così si esprimeva:

« Per le statistiche delle industrie del distretto, che tendono a rendere possibili i raffronti a determinati periodi, sembra consigliabile attenersi allo schema tracciato, e posto in uso con buoni risultati, per la statistica delle industrie di parecchie provincie del Regno, dalla Direzione Generale di statistica. Detto schema venne pubblicato, come prefazione, nel primo fascicolo piuttosto raro degli *Annali di Statistica* dell'anno 1885; sarebbe più che op-

portuno farne quindi una ristampa da trasmettere alle Camere insieme con le istruzioni del caso ».

Ma il comm. Tittoni si è occupato di ciò incidentalmente, mentre durante la sessione si discusse piuttosto a lungo intorno allo spazio di tempo frapposto fra una statistica e l'altra. Nè io volevo escludere quello schema di statistica, al quale accenna il comm. Tittoni; tutt'altro: esso è opportunissimo, apportandovi forse però lievi modificazioni, data qualche recente innovazione nel campo industriale. Ad ogni modo non bisogna dimenticare che quanto più è semplice un quadro statistico, tanto più è chiaro, rappresentando unicamente la sintesi di tutto il movimento nelle diverse industrie. Io intendevo parlare della convenienza da parte del Ministero di indicare il metodo con cui debbano essere in modo uniforme compilate tali statistiche. E di ciò non s'è discusso.

Il comm. Tittoni nella sua relazione afferma che è breve il termine di tre anni fra una statistica e l'altra, e che lo stato delle industrie non può ordinariamente mutare in modo sensibile in questo periodo.

Ora, io mi permetto di dissentire da lui, e con me certo molti altri dissentiranno, perchè la nostra vita industriale, dato un Paese ricco di forze dinamiche come l'Italia, procede tanto velocemente, che non in un triennio, ma in un anno, ed anche in un mese talvolta, sono frequenti gli stabilimenti che sorgono o scompaiono, quelli la cui forza di produzione aumenta o diminuisce, così come il capitale di alcune Società. Epperò si può notare con soddisfazione, come la nuova coscienza nazionale oggi febbrilmente si esprima con criteri moderni e proficui, sicchè il Governo necessariamente deve essere in grado di seguire da vicino questo movimento, al fine di agevolarlo, per il benessere economico generale, che è pure quello dei singoli produttori. Invece il comm. Tittoni, non solo vorrebbe che le statistiche camerali si facessero ogni dieci anni, invece di tre, ma vorrebbe pure che coincidessero con i censimenti generali del Regno; facendo solo una concessione, in vista della prossima scadenza dei trattati di commercio, *per la cui eventuale rinnovazione non deve mancare al Governo l'ausi-*

*lio dei dati e delle notizie di fatto sulle condizioni delle industrie; cioè: che la prima statistica abbia effetto nel 1914, come prestabilito dalla legge*, sicchè il periodo decennale dovrebbe avere inizio coll'anno 1921. Così, sia per la prima statistica che per le altre *decennali*, le Camere si servirebbero dei dati del censimento industriale: vale a dire che il Governo nella sua opera statistica dovrebbe riuscire utile alle Camere di Commercio, e fornire loro i dati necessarî, in luogo di ottenerli da esse.

Ma, quale è dunque la vera missione di una Camera di Commercio, la quale deve conoscere esattamente e facilitare le industrie e i commerci del proprio distretto? L'interesse del Governo infine non deriva da quello delle Camere e degli industriali e commercianti locali che esse rappresentano?

Comunque, una specie di censimento industriale verrebbe quindi a compilarsi secondo la legge ogni tre anni dal Governo, coi dati statistici forniti dalle varie Camere. Occorre, però, che nel periodo di dieci anni la terza statistica industriale ritardi magari,

riflettendo così i dati del quarto anno, in modo che nello stesso tempo vengano a coincidere i due censimenti, industriale e demografico. Questa dilazione si potrebbe poi evitare se la statistica industriale si facesse (ma non oso sperarlo) ogni due anni. Il compianto prof. Montemartini, Direttore Generale, allora, della Statistica, non potendo mettere in pratica il partito migliore di avere ogni cinque anni contemporaneamente i due censimenti industriale e demografico, poichè la statistica assorbirebbe molto, diceva nella suaccennata riunione che *sarebbe una cosa ottima se si potesse avere il censimento demografico, che si fa a decenni, alla lontananza di un quinquennio dal censimento industriale, in maniera di avere in cinque anni un censimento, una volta demografico e una volta industriale.* Ed aggiungeva: *anzi si sta studiando una combinazione di tal genere.*

Ma io faccio voti che ora si rinunci a tale studio, poichè è necessario che detti censimenti almeno ogni dieci anni, non essendo possibile ogni cinque, vengano a rappresentare il movimento industriale rispetto a

quello demografico nello *stesso termine di tempo*, al fine studiosi e Governo possano da tale confronto dedurre quelle considerazioni che suggeriscano i mezzi opportuni da adottare per disciplinare e favorire il nostro incremento economico in rapporto alla entità della popolazione.

La statistica industriale deve avere un carattere di assiduità, ed è logico ed opportuno che ogni Camera di Commercio disponga di un dipartimento che si occupi esclusivamente di ciò. Con esso, secondo l'egregio Presidente della Camera di Torino, comm. Bocca, la statistica potrebbe farsi anche annuale.

Del resto, come dichiarava poi il Presidente della Camera di Firenze, on. Niccolini, il lavoro potrà essere *improbo per la prima volta, ma successivamente sarà lieve, dato che si dovranno solo aggiornare le statistiche*. E se per il distretto di Firenze il lavoro non è difficile, dato il numero limitato di industrie ivi esistenti, mentre per altri lo sarebbe, è da notare che l'aiuto dei sindaci, il quale ha favorito molto la Camera locale, ci indica che di questo aiuto le

altre consorelle potrebbero molto di più approfittare. Le ricerche poi saranno più facili, se il Governo darà disposizioni *tassative* ai Municipî, ed anche agli agenti delle imposte, ed alle amministrazioni pubbliche in genere, di agevolare l'opera delle Camere di Commercio. Queste debbono infine persuadersi che le maggiori spese sarebbero in seguito ricompensate dai risultati benefici, che andrebbero a favore delle industrie e quindi d'ogni ente locale che le rappresenti. Dopo di ciò, sarà anche più giustificato che il Governo lasci maggiore libertà di azione alle Camere, le quali sempre più sentiranno l'importanza della missione altamente economica che adempiono. Nè al Ministero competente mancherà certo il modo di controllare l'opera camerale.

Ora, chiudendo, dobbiamo non cessare mai dal considerare l'alto valore di quelle esposizioni statistiche, che l'insigne senatore Bodio seppe con rara sapienza applicare, primo fra noi, alla praticità dei fatti sociali.

FINE.

## INDICE.